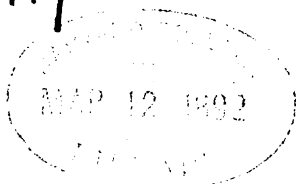
# LE CORTI D'AMORE

PIO RAJNA

# LE CORTI D'AMORE

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA
MILANO

1890

A

FRANCESCO D'OVIDIO

DOPO VENTITRÈ ANNI DI AMICIZIA

*B.*

# PREFAZIONE

*Ricorderanno moltissimi come per crescere attrattiva colla varietà all'esposizione torinese di cinqu'anni or sono, un gruppo di artisti e poeti immaginasse allora di trasportare un frammento di medio-evo accanto alla stipata dimostrazione di ciò che può e si sforza di potere la nostra Italia moderna. Ed eccoli, con sagacia pari all'amore, metter mano al castello rimasto poi ad abbellire le rive del Po, pian-*

*targli a' piedi il villaggio, ed animar l'uno e l'altro con abitatori restituiti magicamente alla vita e alle loro antiche occupazioni.*

*Con ciò non parve tuttavia che per l'evocazione si fosse ancor fatto abbastanza; e, inspiratore il Giacosa, gran parte nell'impresa tutta quanta, si pensò che una serie di conferenze intorno ad argomenti medievali che si tenessero dentro a quelle mura, dovesse riuscire un commento e complemento molto opportuno ed efficace per lo spettacolo offerto agli occhi, ricevendo alla sua volta dal luogo un sapore affatto particolare.*

*La serie, per ragione di speciali convenienze, fu spezzata in due; e una prima squadra di conferenzieri, composta del Graf, del Panzacchi, del Boito, del Guerrini e del Carducci, scese in campo a maggio ed a giugno. Ne restava una seconda, che avrebbe*

*dovuto presentarsi al pubblico nell' autunno. Di questa, insieme col Giacosa stesso, col D'Ancona, col Bartoli, dovevo far parte ancor io; e m' ero impegnato a discorrere, ossia a leggere, intorno a quel soggetto, per ragioni affatto diverse così singolarmente attraente tanto per chi sa quanto per chi non sa, che son le Corti d'Amore.*

*Ma le faccende dell' esposizione, causa specialmente il colera, presero fin dall' estate una cattiva piega. E aggiungendosi che le conferenze, presso la folla troppo irrequieta e distratta che visitava l' esposizione, non avevano incontrato tutto il favore che s' era creduto, mi parve bene, quando tutto era pronto ed altro più non mancava che la materialità della lettura, di lasciar per mio conto arbitri i promotori di scegliere, se così volevano, quel gran partito, che consiste nel non fare. Il*

*partito fu trovato difatti preferibile; e di tutta la seconda serie non si fece più nulla.*

*La conferenza mia, al modo stesso di quelle che l'avevano preceduta, avrebbe dovuto esser stampata dal Barbèra; e già era allestito anche il corredo di note di cui intendevo munirla. Ma il proposito non era per me di fermarmi a questa sola pubblicazione. Per ragionar con coscienza di un problema così stranamente intricato, m'era convenuto abbandonarmi a ricerche e riflessioni assai lunghe e faticose, quali non s'immaginerebbero forse dal tuono leggiero che la natura del pubblico cui m'indirizzavo m'aveva suggerito di dare al discorso. Ai materiali così messi insieme, la conferenza coll'apparato suo non potevan di certo dar sfogo bastevole. Quindi ero venuto nell'idea di far poi tener dietro, sia una trattazione ben più ampia di carat-*

*tere schiettamente scientifico, sia un' edizione largamente illustrata di quel libro di Andrea Cappellano, che dà tanta opportunità di discorrere a fondo, non che delle Corti, di tutta quanta la materia degli amori medievali.*

*Distratto da molte altre cose, lasciai passar gli anni senza far altro che continuare a raccogliere ciò che di relativo al soggetto mi capitasse via via sotto la mano. E così accadde che l'anno passato fossi prevenuto da un dotto e ben valente straniero: non da un tedesco o da un francese, come sarebbe stato naturale aspettarsi, bensì da un danese. Col titolo* Le Corti d'Amore del medioevo,[1]) *il prof. E. Trojel di Copenhagen dette fuori una tesi dottorale di più che dugento pagine, dove l'argomento è*

---

[1]) *Middelalderens Elskovshoffer. Literaturhistorisk-kritisk Undersögelse.* Copenhagen, Reitzel, 1888.

*trattato con molto giudizio e diligenza somma. E questo lavoro indusse Gaston Paris, il più geniale conoscitore del medioevo francese e l'uomo al quale già si dovevano le pagine più notevoli che si fossero avute intorno al Cappellano Andrea,[1]) a stendere una lunga recensione,[2]) che ha bene oramai il valore di una memoria essa stessa.*

*Credevo che a me rimanesse sempre aperto l'uscio dell'edizione vagheggiata del libro appunto di Andrea; ma saputo che anche a questa impresa pensava, ed anzi s'era accinto di già, il Trojel medesimo, sentii il dovere, una volta ch'io non ero ancora uscito*

---

1) *Romania*, XII, 523-532.

2) *Journal des Savants*, 1888, p. 664-675; 727-736. Meritevole di menzione, segnatamente per i ragguagli che vi s'hanno verso la fine, è anche l'articolo che sul libro del Trojel ha pubblicato il Renier nel *Giorn. stor. della Letter. ital.*, XIII, 371-384.

*dallo stadio della preparazione, di non mettere ostacoli ad un competitore già così ben padrone del campo. E tanto più ebbi a sentirlo, dacchè, per ciò che spetta alla costituzione critica del testo, il proposito mio era, non di eseguirla io stesso, bensì di guidare ad eseguirla qualche bravo scolaro, che non rifuggisse dinanzi alla fatica della collazione di vari codici.*

*Ma rinunziando a tutto ciò, mi riusciva ostico il rinunziare in pari tempo a tutto il frutto, se frutto era a dirsi, delle fatiche durate. E veniva ovvio il considerare che il lavoro del Trojel, per ragione del linguaggio, non poteva sperare di divulgarsi fra noi: io stesso, per quella benedetta ragione, ero ridotto a scorrerlo e leggicchiarlo, anzichè a leggerlo per intero. Nè una divulgazione di troppo maggiore, per motivi d'altro genere, era per conseguire lo scritto del Paris. Sicchè non*

*riusciva punto superfluo l'aggiungere qualche altra palizzata contro la valanga di spropositi, che, nonostante l'argine voluto opporre sessantacinqu' anni or sono dal Diez, suole qui da noi continuare ad irrompere dalla cima franosa delle Corti d'Amore. Qui da noi, ed anche - affrettiamoci a soggiungere - nella Francia alla stessa stessissima maniera: là dove in questo medesimo anno di grazia 1889 è possibile che un « lauréat de plusieurs sociétés savantes » introduca in un suo elegantissimo volumetto di pretesa storia letteraria provenzale, pubblicato da una casa editrice reputatissima presso gli studiosi di cose romanze, un capitoletto « sur les Cours d'amours » scritto con un candore di fede, un' ignoranza d'ogni dubbio, degni davvero del paradiso.*[1])

---

[1]) *Histoire des Troubadours du Vivarais, du Gévaudan et Dauphiné par* HENRI VASCHALDE, *Lauréat de plusieurs Sociétés savantes*. Parigi, Maisonneuve.

*Nè questo è tutto. Rispetto al nodo del problema il Paris ed il Trojel non son ben d'accordo, ed anzi fino ad un certo segno si contrappongono. Cosa questa che molti giudicheranno abbastanza strana; ma che invece non par tale menomamente a chi abbia col soggetto intima familiarità. Gli è che mentre per un tratto ben lungo corre una strada ampia e sicura, dentro alla quale non può a meno di camminar di conserva ogni viandante poco o tanto addottrinato, da indi in là non vien neppure ad aversi un sentiero segnato nettamente, e più non si scorgon che tracce, le quali pur troppo non guidano tutte nella medesima direzione. Vi è quindi luogo anche per chi ha buoni occhi, e se ne vale, a voler prendere a destra, anzichè a sinistra, e viceversa. Le decisioni arbitrali di cause d'amore non meramente immaginarie si pos-*

*son negare od ammettere, creder frequenti oppur rare, senza incorrer per questo in colpa di eresia e senza meritar punto di essere colpiti di scomunica. Ma la legittimità dei dissensi, se rende ardua la scelta, non esime dal dovere di tentarla. A cotale sforzo pareva a me di poter portare un contributo non inefficace. Un contributo che nel tempo stesso viene anche, se si vuole, ad aggiungere nuove complicazioni; chè io non mi trovo convenire esattamente con nessuno dei due antagonisti che stanno in cospetto, pur concordando meglio con quello di essi che per il nome deve esercitare una minor forza di attrazione, e che per la sua stessa condizione di criticato di fronte al critico, viene ad essere nella posizione più sfavorevole.*

*Così stando le cose, pensai che non fosse per riuscir fuor di proposito la stampa della*

*mia vecchia conferenza. Ma poichè si trattava di roba destinata anzitutto ad essere sentita, e sentita, si badi, da un uditorio impreparato e facile alla noia che io avevo sempre avuto presente al pensiero, credetti che allo stampare dovesse ad ogni modo precedere il dire. Però mi offersi da me stesso (a cosa mai posson condurre le Corti d'Amore!) per una lettura al Circolo Filologico di Milano. Tito Vignoli, l'insigne scienziato che presiede il Circolo con affetto pari all'intelligenza, ebbe la bontà di far subito all'offerta un viso più che lusinghiero; sicchè la lettura ebbe luogo ai 3 dello scorso marzo.*

*Dal marzo al novembre dei mesi ne son passati parecchi. Ma io mi trovavo per le mani altra roba appiccicosa, che dovevo prima staccarmi dalla pelle. Poi, se anche il testo della conferenza, salvo meri ritocchi, aveva a re-*

*stare qual era, dacchè fortunatamente gli studi altrui non erano venuti ad aggiungere nulla d' importante al materiale su cui avevo lavorato, le note invece richiedevano modificazioni e accrescimenti parecchi. Inoltre - e fu il più - m' era parso che per dar novità alla pubblicazione mia anche nell' ordine dei fatti positivi, fosse bene corredarla di alcune appendici erudite. Di queste appendici ne messi insieme tre, dirette ad illustrare la storia del libro di Andrea Cappellano*[1]*; sennonchè, una volta allestite, mi parvero una zavorra d'assai troppo grave per la navicella che ora lancio in acqua, e per scansare il pericolo di veder colare a fondo ogni cosa, mi risolsi a darle fuori in forma ed in sede più oppor-*

[1]) Eccone gli argomenti: « Geremia da Montagnone »; - « Il libro di Andrea Cappellano in Italia nei secoli XIII e XIV »; - « La questione della data del libro di Andrea Cappellano ».

*tuna. Esse vedranno dunque la luce quanto prima negli* Studj di Filologia Romanza *del Monaci. Ma anche cotale determinazione non fu presa se non dopo sopravvenuto e trascorso il periodo del vagabondaggio estivo ed autunnale, che se ancor esso giovò in più modi al lavoro, con un' occupazione continuata non aveva certo potuto conciliarsi.*

*Del resto, del dover in certo modo arrossire di dar così poco dopo così lungo indugio, mi consolerò facilmente se le opinioni esposte parranno esser vere, o perlomeno probabili. Una discreta speranza che ciò possa essere mi è inspirata dal fatto che non m' abbia portato a mutare le mie vecchie idee, bensì all' incontro a ribadirle, il nuovo ed ostinato esame al quale la discrepanza soprattutto dalle convinzioni del Paris m' impose il dovere di sottometterle in ogni parte. Ciò par dire*

*che esse devono avere una buona radice nei fatti quali noi li conosciamo.... se pur non fosse invece che l'avessero soltanto nel mio cervello!*

Firenze, 5 novembre 1889.

PIO RAJNA.

# LE CORTI D'AMORE

# I

Qualche po' di rispetto, se non d'attenzione, o Signori. Parla un Presidente!

« En la court de ceans s'est assis ung procès, [a]) entre une jeune dame et ung sien amy: disant qu'elle l'a veü le plus joyeulx et esbatant [b]) qu'il pouvoit estre, bien nouvellement habillé, gent, [c]) plaisant, gracieux, et advenant [d]) à tout chascun; et tellement, qu'on prenoit plaisir à le veoir et ouyr. Et brief, qui ne luy pouvoit donner, luy ruoit. Maintenant il est devenu tout changé, pensif, songeart, [e]) et melencolieux. Et semble que sa

---

[a]) Davanti a questa Corte s'è introdotta una causa. — [b]) sollazzevole, chiassone. — [c]) leggiadro. — [d]) grato, simpatico. — [e]) dato al fantasticare.

vie luy ennuye au monde; car il ne tient plus compte de feste ne de joye. Se l'en [a]) parle à luy, il songe une grand piece avant qu'il responde, en faisant semblant de penser ailleurs. Quand on lùy donne des boucquetz ou des fleurs, il les deschire toutes par pieces avant que elles partent de ses mains. Et incontinent qu'il ouyt [b]) les menestriers ou le taborin, [c]) les larmes luy viennent aux yeulx et ne fait que souspirer. Se on parle à table de propos d'Amours, il tourne le propos à parler de la mort ou de quelque vieille histoire qu'il va querir bien loing pour l'amener à propos. Il a froit quand il faict chault, et quant il faict froit il a chault. Et en effect, maintenant on ne se congnoit plus en luy, dont chascun se esbahit. Et pour ce que ceste dame a interest qu'il vive longuement, et qu'elle est courroucee de tout son cueur se par melencholie ou desplaisance iceluy amant avoit aultre chose que à point, elle requeroit qu'il fust condamné à laisser toutes compagnies melencholieuses; et que au surplus, la Court meist [d]) telle provision en son faict, que il revinst et retournast en son premier point et premier estat.

---

a) *l'on.* — b) *oit*, odc. — c) *tambourin.* — d) *mit.*

De la partie du povre amant tout malade fust deffendu au contraire. Et disoit, que au service d'Amours il failloit avoir beaucoup de poine et de travail avant qu'on y soit advancé. Et n'y a jamais une joye qui ne couste cent douleurs. Et pour ce, de s'y trop amuser [a]) ne estoit pas trop bon. Et aussi, de present il n'en chault [b]) guieres aux dames; ains, [c]) ne s'en faict l'en [d]) que mocquer. Et sont les loyaulx tousjours les plus doloreux: par quoy n'y avoit pas grand regret. Oultre, [e]) disoit, que des gens on n'en tient compte, sinon de l'argent. Et a ceste cause il avoit deliberé en soy mesmes de delaisser et habandonner du tout Amours, et de recouvrer et gaigner le temps qu'il avoit perdu: combien [f]) qu'il ne seroit jamais que il ne la [g]) louast et exaulsast; [h]) car, certes, tous biens en viennent; et ne vauldra jamais ung homme rien quel qui soit, s'il n'a aulcunnement esté amoureux en son temps. Mais il en y a les ungs plus malhereux que les aultres. Et quant est des maulvaises taches [i]) et melencholies que on luy met-

---

[a]) di troppo indugiarvisi, di perdervi troppo tempo. — [b]) *chaut*, cale. — [c]) anzi. — [d]) *l'on*. — [e]) Inoltre. — [f]) con tutto che. — [g]) l'Amore. — [h]) *exhaussât*. — [i]) doti, taccie.

toit sus, [a]) et aussi de ce qu'on disoit, que il estoit songeart et melencholieux, respondit, qu'il falloit que la maladie print [b]) son cours. Et que maintenant il ne sçavoit prendre plaisir si non a estre tout seul pour contempler le temps passé et celuy qui viendra. Et ne vouloit plus ouyr parler d'Amours: car c'est chose contraire à ceulx qui s'en veulent oster. Mais au surplus il remercyoit sa dicte dame treshaultement de la bonne voulenté qu'elle avoit devers luy, en requerant à la Court congé et licence de le laisser departir d'Amours.

Mais sa dicte dame disoit en replicquant, qu'il n'en devoit point avoir; et que la Court, qui est souveraine, y devoit pourvoir, veü que il estoit digne de exaulcer une fois la foy d'Amours, pour les grans biens qui estoyent en luy. Et ne failloit point qu'il se souciast d'argent ne de biens du monde; car, s'il vivoit et Dieu luy donnast santé, il n'en auroit que trop. Aussi, n'estoit il pas encores en aage [c]) de se chagriner; et en y avoit bien d'aultres qui se soulcient [d]) pour luy! Disoit oultre sa dicte dame, que le fondement de la pen-

---

[a]) che gli si attribuivano. — [b]) *prit.* — [c]) *âge.* — [d]) si crucciano.

see de luy n'estoit que une fantasie; et qu'il y avoit dangier, veü sa complexion, que il ne luy en fust du pis.

Mais le dict amoureux disoit pour ses duplicques, [a]) qu'il ne luy challoit [b]) plus de rien. Et aymoit autant mourir que vivre, veü que, plus on va en avant en ce monde, tant plus y a l'en de poine. Disoit oultre, qu'il vouldroit bien estre joyeulx! mais personne qui vient à soing ne le peult estre. [c]) Brief, vouldroit ja estre en paradis: car, quant il luy souvient des joyes et des grans follies du temps passé, il n'a point de joye ne de bien, ny ne se peult tenir de plorer.

Ouyes lesquelles parties en tout ce qu'elles ont voulu dire et proposer, elles ont esté appointees en droit et au Conseil. [d]) Si a la Court veü finablement le dict procès bien au long, avec tout ce qu'il failloit veoir en ceste matiere. Et tout veü et consideré, la Court ordonne: Que le dict amoureux sera mis aux herbes, [e]) et tenu de demeurer aux jardins comme pauvre prisonnier par l'espace

[a]) controrepliche. — [b]) caleva, importava. — [c]) non può chi vuole. — [d]) la causa, diremmo noi, fu rimessa per sentenza. — [e]) mandato ai prati.

d'ung moys, à fin qu'il voie toutes les belles fleurs et verdure pour le resjouyr. Et luy deffent la dicte Court toutes compaignies melencholieuses; de se pourmener [a]) seul, et de se fantasier tout à par luy. Mais ordonne et appointe que la dicte dame, par maniere de provision, l'acompagnera et sera avec luy pour passer le temps du long du dict moys, et jusques à ce qu'il soit guery et remis en son premier estat. Et laquelle dame sera tenue de le penser, si que on ne luy parle que de toute joyeuseté. Et lui feront oster tous livres et toutes choses melencholieuses faisant mention d'argent et de richesse, affin qu'il n'y ait plus le cueur. [1]) »

La sentenza che avete udita s' inspira dichiaratamente alle savie dottrine, che il volgo comincia a capire ora soltanto, di chi nel colpevole vede un malato che ha bisogno di cure, e di cure molto pietose. Non so peraltro se i giudici abbiano considerato che essi la pronunziano alla fin di settembre, [2]) e che in cotale stagione, con

---

[a]) *promener.*

un mese d'aria aperta, c'è da buscarsi Dio sa quali reumi, e peggio ancora. Con tutto ciò, salvo lo spiraglio della grazia, non vedo come l'amante possa ottenere che la sentenza sia riformata. Potrebbe, se avesse pronunziato contro di lui il *Prevost de Deuil* [3]) il *Baillif de Joye*, [4]) il *Viguier d'Amours en la Province de Beaulté*, [5]) il *Maire des Boys Verdz*, [6]) e altri siffatti ufficiali che giudicano solo in prima istanza. Ma qui, signori miei, siamo in cospetto nientemeno che della Corte suprema: è nella vera e propria Corte del Dio d'Amore, o, in termini più completi, nella Corte del suo Parlamento, che abbiam l'onore d'essere trasportati. Lì, dattorno al Presidente (l'avvertano fautori ed avversari delle donne avvocate), tra i consiglieri stanno delle Dee,

> Toutes legistes et clergesses [a]),
> Qui sçavoyent le Decret [b]) par cueur.

---

[a]) dottoresse. — [b]) Il *Decretum* di Graziano.

E la Corte è di tal natura, da potercisi intentare, con principio di buon successo, un'azione contro la Morte stessa, imputata d'abuso di potere per aver tolto dal mondo due innamorati.[7])

Con un'estensione di poteri siffatta, con un regno così immenso cui render giustizia, ben si capisce che le cause s'abbiano da affollare dinanzi a questo tribunale. E nondimeno non pare che qui si lascin dormire. In un'udienza sola abbiam nientemeno che cinquantuna sentenze,[8]) non contando quelle che il povero Presidente, stracco da non poterne più, lascia poi leggere al Cancelliere!

Di tutto questo ordinamento giudiziario del regno d'Amore, che a me il tempo non permette di esporre ne' suoi particolari, dobbiamo la conoscenza a Martial d'Auvergne: uomo di toga, e a tempo avanzato o rubato poeta e prosatore, nato non si sa ben quando avanti la metà del secolo XV,

morto nel 1508[9]). In che modo fosse potuto penetrare nell'aula dov'ebbe cura di mettere fedelmente in iscritto ogni cosa udita, egli non ci spiega; ma se non ci venne qual devoto d'Amore, sarà da pensare che gli aprisse le porte l'esser Procuratore di Corte ancor egli, e propriamente, chi lo voglia sapere, della Corte del Parlamento di Parigi. Colla quale la Corte o Parlamento d'Amore dà a conoscere una somiglianza meravigliosa. Saranno mai gli uomini che avranno preso dagli Dei, o gli Dei che si saranno fatti imitatori degli uomini?

Stavolta la seconda ipotesi mi par più verosimile. Gli è solo ben tardi, e soprattutto appunto nella rappresentazione di Marziale, che vediamo Amore aver messo tanta regola, tanta complicazione di congegni, tanta *burocrazia* nell'amministrazione della sua giustizia.[10]) Nei più bei tempi del medio evo - i secoli XII e XIII - si procedeva in maniera più semplice. Pe-

teva accadere che un giudizio s'improvvisasse lì per lì tra due amanti ed Amore, senza che altri vi assistesse all'infuori di qualche poeta, per conservar poi memoria della cosa. Così Bartolomeo Zorzi, italiano di nazione, letterariamente un provenzale, andandosene un giorno per la campagna, sentirà un amante, seduto accanto all'amica sua, muover rimprovero ad Amore, perchè l'abbia giudicato a morte (la donna gli è crudele, ed egli, ci s'intende, non potrà sopravvivere) senza nemmeno ascoltare le sue ragioni. Amore, che è dappertutto, fa udire la sua voce; e - guardate bonarietà! - lungi dal risentirsi, si dice pronto a ritornar sul giudizio dopo di aver ascoltato le parti. L'amante e la donna si fanno ad esporre e a ribattere le reciproche querele; e la voce d'Amore sentenzia in modo così provvido e pietoso, che dove prima eran lamenti e tristezza, ora subentra la gioia. [11])

L'Amore che interviene in questo caso non è *giudice:* è *giudichessa.* [12]) O come va la faccenda? È il sesso forte od il debole che ha l'inestimabile privilegio di annoverare tra' suoi la divinità che regola e sfrena la sovrana fra tutte le passioni? — Per contentar tutti quanti, l'antichità ebbe un Amore maschio ed un Amore femmina; accanto ad *Eros*, *Afrodite* e *Venere.* Nel medio evo l'Amore avrebbe voluto essere uno solo, che doveva esser maschio; ma in certe regioni ci si mise di mezzo la grammatica, e produsse una perturbazione delle più strane. O non cadde in mente al vocabolo *amore* e a tutti i sostantivi del suo stampo di emigrare nelle antiche parlate della Francia dal genere mascolino al femminile? Trasformato il nome, anche il Dio si trovò, senza saperne nulla, metamorfosato in Dea. Soprusi di questa fatta non si portano in santa pace da un galantuomo; ma d'altra parte colla grammatica è perico-

loso aver nulla da spartire; o non s'è visto la mera e calunniosa leggenda di una lesione ortografica pesare per taluno sulle bilance più che per altri la certezza di brutti fatti? Meglio adunque eludere, anzichè affrontare; ed Amore sgusciò dalle grinfe grammaticali, facendosi chiamare dai suoi fedeli, più spesso che col nome suo semplice, il Dio, il Re, il Sire dell'amore. A poco a poco, a questa maniera, non solo vinse, ma stravinse; la stessa caparbissima grammatica finì per arrendersi alla mitologia, e perfino il semplice, il pedestre sostantivo s'indusse a ritornare donde s'era partito. Solo a poco a poco, con un lavorio di secoli: [13]) già il mondo non fu fatto in un giorno; quindi per un gran pezzo Amore fu ad un tempo Dio e Dea, Re e Regina. E seguì molto spesso che i due fossero considerati proprio come due esseri distinti, e messi l'uno accanto all'altro: dai più, per reminiscenza classica, come ma-

dre e figlio; da taluni invece come una coppia d'amanti. Meglio assai, credo io; chè male governerà il regno d'amore chi non ami egli stesso.

Ed ecco l'Amore femmina, designato, troppo naturalmente, anche col nome di Venere, tenere un mallo, una corte di giustizia, cui ebbe la fortuna d'esser presente il rimatore fiammingo Jean de Condé.[14]) In sogno: ma si sa bene che il sogno non è che un libero vagar dello spirito, cui un guardiano pietoso permette di uscir tratto tratto dal carcere di queste povere membra. Giovanni dunque si vede trasportato in sul fare del giorno, e d'un bel giorno di maggio, in una ridentissima campagna, nel mezzo d'una foresta. Gli uccelli, adunati colà in numero prodigioso, gorgheggiano a gara. Taccion d'un tratto al sopravvenire d'un pappagallo, messaggero della Dea di Amore, per invito della quale quella folla volatile è colà convenuta. Il pappagallo an-

nunzia che la Dea sta per arrivare, e invita a farle festa. Figuriamoci come rinforzano i canti! E poco dopo la Dea arriva difatti, accompagnata da uno stuolo innumerevole di gente in gran sollazzo, con canti e strumenti, da parere un paradiso. Presto si colloca convenientemente un alto e ricchissimo trono:

> La fut la diewesse [a]) Venus
> Assise pour tenir justiche.
>
> (*v. 86*).

E in mezzo ad un sorriso indescrivibile di natura, si fanno innanzi coloro che hanno a richiamarsi di qualcuno o di qualcosa:

> La ot [b]) mainte plainte noviele
> De chiaus [c]) qui par amours amoient,
> Ki a la dame se clamoient.
>
> (*v. 104*).

Ma la Dea dichiara che non presterà orecchio ai querelanti fin dopo il desinare. E fa

---

a) *Déesse*. — b) *eut*, ci fu. — c) *ceux*.

bene: sarà minore il pericolo che si mangino l'un coll'altro.

Avanti che allo stomaco si pensa tuttavia allo spirito. Per comando della Dea, l'usignuolo si mette a cantar messa e tutti gli altri uccelli fan coro. Che messa melodiosa, mio Dio, intramezzata da un'edificante predica del pappagallo! Invano tenta di guastare la festa l'odiosissimo e dispettosissimo cuculo, che, cacciato dai compagni, ritorna quando gli amanti si picchiano il petto al finir del sermone, e in mezzo al silenzio generale ripete un grido, familiare a lui, e sanguinosamente offensivo per molti dei convenuti. [15])

Dopo gli uffici divini, un desinare, che solo ai non innamorati potrebbe parer poco sostanzioso. Occhiate, sorrisi, abbracci, scherzi e giuochi si succedon sul piatto. Insieme anche cibi indigesti: rampogne arrosto con salsa di gelosia, e preghiere in guazzetto di lagrime. Quanto a bevande, è

*Desio* che si mesce dal principio alla fine della tavola;[16]) e nessuna meraviglia che paia accendere, anzichè spegner la sete.

Levate le mense, udita un po' di musica, si viene agli affari. E qui avrei caro che Giovanni, con ragguagli più varii, mi permettesse di scegliere i miei esempi. Ma egli riferisce una sola causa, la prima che fosse discussa quel giorno. È il piato mosso alle umili Cistercensi o Monache Grigie dalle eleganti ed aristocratiche Canonichesse, per bocca d'una di costoro, che

> Dou droit d'amours et de l'usage
> Sot asseis [a]).
>
> (*v. 656*).

Non paghe di amoreggiare con gente della loro stessa risma, le Monache Grigie si son messe a rubare alle querelanti cavalieri e canonici. L'accusatrice è eloquente; ma

---

[a]) Seppe assai.

neppure alla monacella che prende la parola per le imputate la lingua sta male in bocca di sicuro; e dopo botte e risposte, la Dea d'Amore porta sentenza contro le Canonichesse, che bisogna bene inghiottano l'amaro boccone.

A chi prenda scandalo della sua narrazione e di quella singolare Messa soprattutto, Giovanni ha voluto provvedere con una spiegazione allegorica, d'una sincerità, a dir vero, peggio che dubbia. Quanto a noi, se vogliam prender scandalo, aspettiamo almeno di vedere aggiungersi qualche nuova ragione. Ce la somministra subito un altro piato, che dette molto da fare alla magistratura giudicante, dacchè lo vediamo rinnovarsi più volte. È una questione tra due fanciulle, Phyllis e Flora, [17]) Hueline ed Aiglantine, [18]) Melior e Idoine [19]), Florance e Blancheflor. [20]) Diamo la preferenza a quest'ultima coppia, dacchè con gente che parla latino non ci s'imbarazza

volentieri, e dell'altre coppie che si esprimono in volgare ancor esse noi non abbiamo, o ancora non è stata fatta conoscere, tutta intera la storia [21]).

Florance e Blancheflor - donzelle bellissime, non occorre dire - entrano un mattino d'estate in un giardino, e trovata una valletta, un ruscello, un ulivo, siedono a ragionar d'amore. Prima concordi nelle idee, vengono a contrasto quando Blancheflor fa alla compagna la confidenza di aver dato il suo cuore ad un *clerc* - ad uno che volere o no è pur sempre un ecclesiastico [22]) - mentre Florance ha preso per amante un cavaliere. A ciascuna par biasimevole la scelta dell'altra; e dopo avere un po' disputato col solito frutto delle discussioni, convengono di andarsene a chieder giudizio a termine prefisso dinanzi alla Corte del Dio d'Amore. [23])

Venuto il giorno, si mettono in via, vestite tutte quante di fiori. Cavalcando fin oltre mezzodì, arrivano in vista del palazzo

meraviglioso dove abita il Dio. Abita e poltrisce: poichè se ne sta sdraiato sopra di un letto. Una delle fanciulle espone la questione; e il Dio convoca la Corte, perchè abbia da pronunziare. Non si tratta, beninteso, di decidere semplicemente tra Blancheflor e Florance: s'ha da risolvere in genere il gran problema, se più convengan gli amori ad un *clerc*, o ad un Cavaliere. [24])

Corte curiosa quella che qui si trova avere il nostro Dio! un po' meno sorprendente tuttavia per noialtri, dopo la Messa di Jean de Condé. Essa è tutta una corte pennuta. Primo vi prende la parola lo Sparviero, e sostiene la preminenza della cavalleria. Ma i *Clercs* trovano subito un'avvocata nella Calandra. Parlano quindi in sensi opposti il Falco e l'Allodola, la Gazza e l'Usignuolo. Quest'ultimo osa dichiararsi pronto a sostenere anche colle armi in pugno le ragioni de' suoi protetti. E avendo il Pappagallo raccolto la sfida, i due cam-

pioni s'armano formidabilmente, con elmi, gambiere, visiere, spade, tutto quanto di fiori, e imperterriti s'affrontano. Minuscolo qual' è, l' Usignuolo riduce nonpertanto il Pappagallo a confessarsi vinto, e a riconoscer vinta con lui la causa che aveva preso a sostenere. La povera Florance - l'amante del cavaliere -, disperata, sviene tre volte, e alla quarta il suo svenire è morte. Sia di conforto all'anima sua il ricco funerale che le è fatto, e la tomba a lei eretta nella stessa residenza del Dio d'Amore.

Dove precisamente abbian trovato il nume le nostre fanciulle, non saprei determinar bene: certo in una foresta di Francia. Non crediam tuttavia che ci convenga proprio cercarlo colà, se mai volessimo tentar noi pure l'inchiesta. Se hanno ville e residenze molteplici i re terreni, o sarà mai condannato ad un'unica sede chi tiene un posto così alto fra gli Dei? Nonchè meravigliarci e concepir sospetti sulla veridicità

dei testimoni, giudicherem dunque la cosa più logica del mondo, che quanti ebbero la fortuna di giungere fino ad Amore ci diano ragguagli e descrizioni tutt'altro che concordi. E sta benissimo che il Dio stesso muti di aspetto e di costume, ed abbia dattorno corteggi svariati. Amore - chi mai può ignorarlo? - è moltiforme in sommo grado.

Però si faccia pure innanzi un rimatore provenzale,[25]) e ci collochi l'Amor Fino o Verace, antagonista dell'Amor Falso (non c'è Ormuzd che non abbia il suo Arimane) sulla cima del Monte Parnaso. Lì, presso all'entrata del mirabile castello donde fa guerra a Villania, egli tien Parlamento co' suoi, e un dopo l'altro loda ed ammaestra Gioia, Sollazzo, Ardimento, Cortesia, Speranza, Paura, Larghezza, Donneare, Segretezza, Compagnia, Pregio. Neppur qui mancano i richiami: si vede sopravvenire Mercè, incalzata fin colà presso da Cupidigia ed Orgoglio, e in nome degli Amatori

s' ode muover querela contro le donne che mettono comunque a prezzo l' amor loro. Queste il Dio scomunica senza remissione. Ricevuta quindi corona, egli, con tutta la moltitudine, accresciuta di nuovi sopravvenuti, entra nel castello, siede a mensa, festeggia, e prende piacere ad ascoltar cose, che, uscite da labbra non umane, sono tutte indirizzate al bene degli uomini.[26])

Ma della Corte d'Amore nessuno, forse, vide tanto quanto un certo *Chevalier Errant*, di cui un nostro principe romanziere, Tommaso III, Marchese di Saluzzo, ha raccontato in francese le avventure. [27]) In quella corte egli è spettatore e partecipa a feste e a casi molteplici, che hanno per fondo principale una gran guerra tra gli Amorosi ed i Gelosi: guerra originata dalla sentenza avversa che il Dio d'Amore, udite le parti, udito debitamente il consiglio di tutti i suoi savi, aveva profferito e fatto eseguire contro un individuo di questa razza abbomi-

nevole, venutosi a querelare, perchè a lui, vecchio e increscioso, uno della Corte del Dio aveva tolto la giovinetta moglie. Anche ad altri piati, oltrechè a questo, e ad altre decisioni divine - così del Dio come della Dea sua compagna - assiste il Cavaliere: a quello, per esempio, mosso per ragione di Troilo dal bel Paride a Briseide, venutasene alla Corte insieme con Diomede: piato che termina con un'obbrobriosa cacciata dell'infida figliuola di Calcante.

Lo *Chevalier Errant* abbandona, dopo breve soggiorno, la Corte d'Amore, per cercar provvedimento e conforto alla perdita della donna sua, smarrita in una caccia. Nel suo allontanarsi di là c'è peraltro uno scopo provvidenziale: gli è che, attraverso a nuove vicende, egli deve arrivare alla dimora di *Cognoissance*, della Sapienza, che lo metterà sul retto cammino della vita.

*Cognoissance* non si perita di dir male di Amore, dipingendolo al Cavaliere come ar-

tefice di perdizione, ministro di Lucifero. Ciò non seguirebbe davvero se Amore le si rappresentasse quale s'era rappresentato a Francesco da Barberino, che lo conobbe maestro, nonchè d'ogni creanza, d'ogni virtù. Ed ecco i *Documenti*, ossia gl'insegnamenti suoi, banditi ai Fedeli d'Amore convocati per ciò appunto da ogni dove dattorno alla sua rôcca, comporre un trattato completo di leggiadro e di savio costume. Soltanto chi li segua sarà lasciato entrare nella gran Corte del Dio; e a seconda del merito, vi avrà luogo più onorato oppur meno. Ma dei gradi e degli uffici della Corte d'Amore Francesco aveva dato conto particolareggiato già molti anni innanzi, in una composizione a quanto pare perduta, per la quale Amore stesso - vedete che degnazione! - doveva essersi dato la briga di fornire al rimatore toscano ogni opportuno ragguaglio [28].

II

Con tanto discorrere non s'è ancora pronunziato sillaba intorno a ciò che ognuno s'aspettava di certo avesse ad essere l'unico mio soggetto. Non era della Corte del Dio d'Amore, giudicante o non giudicante, che si volevano sentir novelle; bensì di quei famosi tribunali di dame cui nella Francia e nella Provenza spettava la giurisdizione amorosa, che sono tanta parte nell'erudizione provenzalesca della gente colta, da quando soprattutto, un settant'anni fa, ebbe ad illustrarli il Raynouard.[29]) Vero che fin dal 1825 un omiciattolo che s'ac-

quistò poi qualche nome presso certa gente, ancorchè avesse il vizio di una modestia fortunatamente adesso assai rara (costui si chiamava Federico Diez), ebbe la tracotanza di sostenere che siffatti tribunali non sian mai esistiti. [30]) Ma il Diez era tedesco, e appena trentenne; era cioè un barbaro, ed arrivava solo allora a quell'età, in cui si reputano gli uomini abbastanza maturi per esser mandati a imparare un po' di giudizio in Parlamento. D'altronde delle sue ciance, stampate a pochi soldi, s'è fatto così poco conto, che dopo due terzi di secolo l'edizione originale non s'è ancor finita di vendere. Cosa da far morir di vergogna qualunque giovinetto che ammetta il pubblico a udire i primi vagiti della lattea sua musa.

Non escludo con ciò che qualcosa non si possa trovar da osservare anche noi. Chiamar *Corti d'amore* quei tribunali terreni, è un'applicar loro un'espressione che

non servì mai di certo a designarli nel medio evo. In tutta quella età, dai più antichi poeti provenzali e francesi fino a Martial d'Auvergne, dicendo Corte d'Amore, nessuno, assolutamente nessuno, intese mai altro che la Corte del Dio. Varierà la determinazione della Corte, perchè è vario il significato del vocabolo: talora, come s'è visto, s'avrà lì pure il tribunale, ben più spesso il corteggio, qui in un senso angusto, là in quello amplissimo che gli fa comprendere tutti gl'innamorati e desiderosi d'amare; ma il Dio, o con questo titolo, o con un altro, rimarrà costantemente. Solo, non essendo facile, pare, indurlo a mostrarsi visibilmente agli uomini - forse per la paura che qualche amante infelice si rivalga sulle sue spalle delle pene che soffre -, quando della Corte d'Amore si vorrà fare una specie di pubblico spettacolo, bisognerà rassegnarsi all'espediente di scegliere a sostener la sua parte qualche in-

dividuo della nostra umile razza. Così a Tournay ed a Lille s'avranno feste presiedute dal *Prince d'amour*, a quel modo che altrove, o in altre occasioni, si tripudiava avendo alla testa un *Prince de Plaisance* o *de l'Estrille*, un *Roi de l'Epinette*, od anche - chiedo scusa al Dio del ravvicinamento - un *Roi des Ribauds*, un *Prevost des Etourdis.* [31]) E anche Firenze vedrà nel 1283 il *Signore dell'Amore* riempire di sè per ben due mesi tutta la città. [32]) Avrà dattorno una brigata di più che mille biancovestiti; andrà per la terra con accompagnamento di lieti suoni; terrà in gioia continua i fiorentini, facendoli attendere a balli, conviti, cene, sollazzi d'ogni genere. Ma cotali feste non hanno, come ognun vede, nulla a fare colle Corti d'amore quali s'intendono adesso generalmente, e quel *Signore*, quel *Principe*, o comunque si chiamasse, voleva essere per la fantasia il Dio in persona: a quel modo che non è un fedele, un conta-

dino qualunque, è Cristo medesimo, che in molte processioni del Venerdì Santo porta, o portava sulle sue spalle la croce.

Ed è precisamente la Corte tutt'altro che umana di Martial d'Auvergne, che somministrò l'espressione *Corte d'amore* al primo tra i moderni da cui sia stata adoperata nel senso che ora le si suole attribuire: a Jean de Notredame, autore illustre delle divulgatissime *Vies des plus celèbres et anciens poètes provensaux*, [33]) degno fratello di quel Michele, che seppe dare al secolo XVI il vanto d'aver avuto ancor esso un profeta. Dietro a Giovanni vennero gli altri, per effetto di quella mansuetudine, che, contro l'opinione generale, fa somigliare assai spesso gli eruditi alla più mite tra le bestie da quattro piedi. Ma dacchè noi qui ci si è accorti d'aver a fare con qualcosa di furtivo, non continueremo, no davvero, ad esserne detentori; tanto più che il furto è stato fatto ad un Dio; e fino a che segno

gli Dei possano essere vendicativi quando si tocca alla loro proprietà, è lì a dircelo il povero Prometeo, incatenato a una roccia, dilaniato da un'aquila, per un pochino di fuoco!

Sicchè, non più *Corti d'amore;* chiamiamole, dacchè un titolo è pur necessario per farsi intendere, *Corti* o *Tribunali femminili in materia amorosa.* Ma se con ciò il Diez credesse di averci strappato una gran concessione - che del resto egli non aveva neppur pensato a domandarci - s'ingannerebbe a partito. O che s'ha da tenere ai nomi? O non è forse massimo desiderio di ogni ragazza il mutare il proprio con un altro purchessia?

Badiam dunque alle cose; e consideriamo in qual genere di decisioni avessero a dar prova del loro senno le dame che sedevano a consesso. La materia giudicabile non mancava ad un'età supremamente amorosa qual fu per la Francia e la Provenza

il tempo dei trovatori. A voi non sarà forse mai accaduto di domandarvi, se a conservar l'amore in un amante fedele contribuiscan più gli occhi, od il cuore; [34]) e forse neppure, se ami più profondamente uno che non può tenersi dal parlare a tutti della sua donna, od uno che non ne parla, e pensa invece di lei notte e giorno; [35]) e nemmeno, credo, se tra due mariti gelosi, uno dei quali abbia moglie brutta e l'altro bella, sia più da biasimare il primo od il secondo. [36]) Invece i poeti francesi e provenzali del secolo XII e del XIII, amanti com'erano della scienza, si davano con gran trasporto a discutere in versi tra loro, contrapponendo strofa a strofa, queste ed infinite altre questioni non meno importanti. [37]) L'uno proponeva il *partito*, come si soleva dire, lasciando all'altro - od agli altri, se il problema era più che bicornuto - la scelta della tesi che meglio gli piacesse. Ebbene, al dire del Notredame e del Ray-

nouard il decidere chi tra i contendenti avesse ragione, era ufficio appunto dei tribunali donneschi. [38])

Proprio? - Sarà vergognosa la confessione dopo il tuono spavaldo che avevo preso; ma per questa parte, quando s'abbia l'infelice idea di guardare, invece di credere, s'è costretti ad ammettere che non ha torto il Diez. Alle corti giudicatrici non avvien mai che si alluda dalle tenzoni numerosissime che si son conservate; nei casi quanto mai rari in cui s'era creduto di scorgerle, accade, osservando meglio, di vederle risolversi in fumo. E pazienza se si rimanesse a questa condizione negativa: l'ignoto si può figurarselo come pare e piace; ma avviene spessissimo che i contendenti dichiarino di volere un giudizio, e sempre da tutt'altro che da un tribunale costituito. Lo vogliono da arbitri, che scelgono lì per lì. Per lo più da tanti quanti sono i contendenti, qualche rara volta da

un solo. [39]) E gli arbitrati sono prevalentemente mascolini, ancorchè non si faccia alle donne lo sfregio di non ricorrere a volte anche a loro; sia con arbitrati misti, sia femminili esclusivamente.

Del resto, mi rincresce per gli arbitri, ma c'è un gran sospetto che ad aver proprio il loro parere le parti non ci tenesser poi troppo. Ciò che propriamente importa nella tenzone è la tenzone stessa. Importa: il che non dice peraltro che si prenda sempre sul serio. Si tratta in realtà di una gara poetica, dove la povera verità conta per così poco, che il colmo dell'arte consiste per molti nel far parer vero ciò che si sa bene non essere. Chi provoca è disposto, sofista redivivo, a sostenere indifferentemente il sì ed il no; e se oggi difende una delle alternative, domani all'occorrenza propugnerà l'altra col medesimo calore. Sicchè tutto questo armeggiare si riduce in fondo ad un giuoco; e come un giuoco -*joc d'amor*,

*joc partit, jeu parti* - si designa anche apertamente [40]), risparmiandosi almeno la taccia di ipocrisia. Però anche tutti i soggetti son buoni; che se moltissimi si domandano all'amore, si può anche discutere di ogni altra cosa, ed anche.... *de non re*, vale a dire di *nulla.* [41]) E per qualunque soggetto, non già per gli amorosi soltanto, accade che si fissino arbitri alla stessa stessissima maniera. Così, per quel che spetta alle tenzoni, le Corti femminili in materia d'amore galoppano proprio ben lontano. Meglio assai, a dir vero, per il decoro delle gentildonne, che non dovranno essere propriamente loro - almeno se non son chiamate espressamente - a dar sentenza in un'infinità di questioni, che i nostri tribunali non oserebbero far discutere altrimenti che a porte ben chiuse.

Possiam dunque consolarci d'esserci dovuti disdire. Tanto, del carico che il Raynouard si trovava sulla nave s'è buttato a

mare solo quella parte che il padrone, troppo buono o bonario, aveva accettato dal Notredame, senza pensar prima ad assicurarsi, se mai non fosse roba di mal acquisto. È da Giovanni, da Giovanni soltanto che derivano le Corti d'amore in ufficio di definitrici di *Jeux partis*. Non aver più nulla di comune con costui, è per un galantuomo come il Raynouard una fortuna inestimabile. Chè sul conto di Giovanni son giunti mentre ch'io sto parlando ragguagli peggio che foschi. Presentava documenti: e sono stati riconosciuti, parte falsi, parte intesi a sproposito. Ci si afferma che in fatto d'impostura, egli, uomo di legge, Procuratore d'una Corte, potesse dar dei punti al fratello Michele, la cui facoltà profetica par che in realtà si riducesse a inventare.

Restano dunque i tribunali con un'altra funzione ben altrimenti degna di loro: quali giudici nelle contestazioni di fatto cui dessero luogo gli amori. Nobile missione! Met-

tere la legge dove in ogni altro tempo regnò sempre despota il capriccio; dove al diritto conculcato non suol rimanere altro partito che di rodersi l'animo, o di vendicarsi colla violenza. Ponete, per esempio, il caso di un amante che combattendo da prode perda un occhio. La sua dama, vedendolo sfigurato, non vuol più sapere di lui. È un'ingiustizia che grida vendetta al cielo; quel guercio è ancor più degno di amore, dacchè prodezza e coraggio sono virtù che ogni savia donna non apprezzerà mai abbastanza. Ma intanto, cosa potrebbe fare il poveretto in questa nostra età sciagurata? Forse cercarsi un'altra amante, che fosse guercia lei pure. Trasportiamoci invece nella Francia medievale: egli ricorre alle autorità competenti, e ottiene senz'altro una sentenza per cui la donna sarà ben costretta a ritornare nelle sue braccia.

Il caso che avete udito non me lo son cavato io dalla fantasia: l'ho preso dal *Liber*

*Amoris*,[42]) indirizzato a un Gualtieri, che dovrebb'esser nientemeno che un nipote del re di Francia, da un Andrea, che del re di Francia avrebbe ad essere stato Cappellano. È un autore da usargli i maggiori riguardi; e il Diez stesso lo sa, e ne sente paura.

S'è ben ingegnato, lui, di renderlo innocuo, relegandolo nella seconda metà del trecento, quando l'età classica delle istituzioni e della vita cavalleresca si poteva dire trascorsa, e quando ad ogni modo non c'era più pericolo che dinanzi ai tribunali amorosi s'avessero a trarre i suoi diletti trovatori, perchè da oramai cent'anni - per la buona ragione del non essercene più - essi avevan cessato di correre il mondo cantando e donneando. Ma al povero Diez stavolta gli è capitata brutta. Il libro ch'egli mette nella seconda metà del trecento aveva già passato le Alpi ed era accreditato fra noi fin dalla prima metà del secolo XIII.[43]) E non stia il

Diez a volercisi scusare, allegando, che se egli ha qui inciampato, il Raynouard e molti altri inciampano anch'essi in altra maniera, e in genere, parlando di Andrea, paiono spesso camminare da ubbriachi. Se essi sbagliano, restano nei loro dominii; per lui invece l'errare è una vera usurpazione.

Nel trattato di Andrea troviam dunque riferita una serie non breve di liti amorose, decise da quattro tribunali, rispettivamente presieduti dalla Contessa di Champagne, dalla Regina Alienor - cioè Eleonora - che portò la corona, prima di Francia, poi d'Inghilterra; da Ermengarda Contessa di Narbona; dalla Contessa di Fiandra.[44]) Ho detto dai tribunali? - Benedetto Raynouard, che m'ha fatto correre un po' troppo! - In realtà nel massimo numero dei casi si parla solo dell' una o dell'altra di queste gran dame, e il tribunale è una semplice supposizione, che quella schizzinosa d'una critica afferma assolutamente gratuita. Nè la dispettosissima

creatura, mandata nel mondo per disperazione di chi ama il candor della fede, si tiene ancor sodisfatta; ed arriva a dichiarare che sulla storicità degli esempi esposti nel libro non c'è da far troppo assegnamento. Nè da ciò, essa dice, viene offesa la lealtà dello scrittore; il quale poteva molto bene, per accrescere evidenza alle cose, rappresentare come fatti veri semplici fatti ipotetici, al modo stesso come segue di continuo pur nelle tenzoni. E qui la critica divaga per mostrarmi - gran novità! - che il discutere e risolvere questioni e cause immaginarie d'amore (immaginarie, e presentate come reali) era un sollazzo gradito anche ad altri che agli autori di *jeux partis*. L'avevano in uso dame e cavalieri allorchè convenivano a piacevoli ritrovi. L'uso si riflette nell'episodio delle Questioni d'amore del *Filocolo* boccaccesco; [45]) non s'è potuto omettere del tutto, nonostante la rigidezza dei principî morali che si propugnano, da

Francesco da Barberino nel *Reggimento e costumi di donna;* [46]) ci è messo innanzi da Giacomo di Baisieux, rimatore francese del secolo XIII, ne' suoi *Feudi d'Amore.* [47])

Dopo tanto negare, tuttavia, Madonna fa anche qualche concessione. Dice di non pretendere neppur essa che al di sotto dei Giudizi di Andrea non ci sia proprio altro che un uso sollazzevole e discussioni e soluzioni teoretiche, dirette ad affinare la dottrina dell'amore. Inclina a pensare che giudizi efficaci di veri e propri litigi amorosi si pronunziassero realmente; ma li afferma allora nient'altro che arbitrati; che se mai fossero chiesti da una sola delle parti, cadevano a vuoto se l'altra non ci si accomodava spontaneamente. E vuol che si domandassero quando ed a chiunque più piacesse; e li crede resi per solito alla buona, senza che si prendessero a scimmiottar di proposito le formole e l'apparato degli uomini di legge, imitati, se

mai, piuttosto da chi risolveva per trastullo.[48]) Sostiene poi che sarebbe un grosso errore il credere che cotali giudizi si deferissero unicamente a donne; e in prova mi allega certe parole di Andrea medesimo;[49]) i *Feudi*, ricordati or ora, di Giacomo di Baisieux;[50]) una novella di Raimondo Vidal, dove tra due donne che si disputano un amante decide messer Ugo di Mataplana;[51]) l'arbitrato commesso, o che si finge di commettere ad un anonimo da quel terribile amoreggiatore che fu Guglielmo da Berguedan e da una sua dama;[52]) e (analogia molto significativa ancor essa) le norme delle Questioni d'amore discusse per sollazzo parlando o poetando. Mille grazie delle concessioni: non tribunali, non giurisdizione amorosa, non privilegio femminile! Tanto ci aveva già dato anche il Diez,[53]) e forse con maggior larghezza; poichè egli pareva disposto a riguardare almeno gli arbitrati come cosa comune; e Madonna

Critica invece dice di non potersi ancor permettere affermazioni recise, ma di inclinar forte all'idea che non fosser troppo frequenti. Se fossero, ella afferma baldanzosa, dovrémmo aspettarci ben altra copia di testimonianze.

Intanto che la nostra avversaria se ne va tronfia, credendosi di aver vinto perchè non s'è ancor trovato cosa risponderle, vediamo un po' se ci fosse modo di cavare dall'arsenale di Andrea qualche spada affilata che ci procacciasse la rivincita. La piegheremo sul suolo per assicurarci che abbia buona lama; poichè, se un colpo ce la dovesse subito spezzar tra le mani, varrà meglio assai risparmiarci lo scorno del combattere. Così non ci attenteremo a mettere in campo una gran corte di dame che ci si narra raccolta nella Guascogna e che dovrebbe aver pronunziato la scomunica contro un cotale, propalatore di segreti amorosi.[54]) La corte sarebbe qui in ogni caso

un'assemblea, non un tribunale; ma per verità nasce anche un certo qual dubbio che non si sia mai adunata. [55]) O quando mai si vedono raccogliersi assemblee siffatte, provinciali o più che provinciali, di sole donne? Poi, quella scomunica, piuttosto che una pena per l'individuo che essa dovrebbe aver colpito, vuol essere un'affermazione solenne del dovere di segretezza che incombe agli amanti: affermazione troppo superflua, dacchè cotal dovere era scritto a caratteri cubitali nella coscienza di tutti, e non aveva che a perdere, anzichè a guadagnare di efficacia, dall'esser fatto oggetto di deliberazione. Ma ecco che troviam di meglio della corte guascona: abbiamo un giudizio pronunziato in una vera e propria causa dalla Contessa di Champagne, assistita da ben sessanta altre gentildonne. [56]) Possiam cantare vittoria? - Forse non ancora; chè, pur troppo, se si apron gli occhi, si vede che anche questo

non è che un arbitrato,[57]) non differente dagli altri se non per una maggiore solennità e per esser commesso a molte persone,[58]) invece che ad una sola. Le donne sono raccolte dalla Contessa per questo singolo caso; non costituiscono già un tribunale ordinario, e neppure un collegio stabile di arbitri. E il caso ha anche il difetto di essere molto insolito. E se poi tutto si riducesse ad una specie di trattenimento scenico? E se Andrea, che si mostra tante volte inventore fecondo, avesse aggiunto un pochino di frangia? E se.... Ma lasciamo le supposizioni: prese pure le cose come ci son date, dalle Corti del Raynouard siamo sempre molto lontani.

La speranza si riaccende più che mai viva una volta ancora; si crede per un momento di vedersi risorgere dinanzi, con apparenze ben solide, tutto l'edificio; e una volta ancora ci s'accorge d'essere stati ingannati dal miraggio. Ci si rappresentan le donne come

tali cui propriamente spetti la podestà; par che si faccian profferir sentenza sulla domanda di una sola delle parti, e che la sentenza trovi nondimeno, ancorchè non si dica in chi, un braccio che la eseguisca. Ma Andrea stesso sciupa subito ogni cosa, col soggiungere spiegazioni, per le quali si vede il giudizio mutarsi di nuovo in arbitrato e nulla più;[59]) e, quel ch'è peggio, mutarsi non già per un caso singolo, ma in assoluto. - Benedetto Andrea! Più si pratica, più s'è costretti a riconoscere essere necessario ascoltarlo con somma cautela, badando bene a non lasciarsi ingannare da frasi e discorsi staccati. E incoerenze innegabili e discordanze palesi cogli altri testimoni ci costringono a una tal qual diffidenza e a limitare le deduzioni anche dove le sue parole parrebbero chiare. Così, a giudicare dalla pratica sua costante e più ancora dalle espressioni generali che gli escon di bocca,[60]) si conchiuderebbe che i Giudizi,

comunque si voglian poi concepire, fossero femminili tutti quanti. Ed ecco intanto che i documenti enumerati dalla Critica poco fa vietano proprio - bisogna convenirne - che ciò s'ammetta, altro che forse come un uso peculiare al suo tempo e alla sua regione.

Dovrem proprio incrociare le braccia e rassegnarci alla sconfitta? Avanti i trovatori, avanti i loro biografi, avanti la moltitudine infinita che sospirò, dissertò, narrò d'amore negli antichi linguaggi della Francia: parlino, e non permettano che sia conculcata a questo modo un'istituzione che dovett'esser loro cara se altra mai. - Nessuno si muove? nessuno dà a vedere di saper nulla? Perchè tanto silenzio da parte di gente per solito così loquace, davvero non si capisce. O non vedono che cotesto loro silenzio equivale ad una formidabile deposizione in contrario?

Alla fine qualcuno si fa innanzi. È quello stesso Giacomo di Baisieux, che già ci si

ebbe a presentare poco fa. A dir vero, chiacchiera troppo; ma certe frasi che gli escon di bocca dànno fiducia che presto o tardi ci compenserà dell'essere stati ad ascoltarlo. Zitto! Eccolo dirci precisamente a chi possa portare le sue querele un amante infelice: « Le esporrà ai Fedeli d'Amore; ad altri se ne guarderà bene. Ma siano da lui foggiate così accortamente, che nessuno possa intendere di chi si parli, salvo appunto colui o colei che lo fa soffrire. E se i Fedeli riusciranno a rimettere accordo tra gli amanti, Amore dovrà esserne lieto. Se no, Amore stesso vorrà bene intromettersi per ristabilire la pace. [61]) » - Lasciam stare il soccorso divino, in cui non tutti riporranno uguale fiducia. Ma che significa il resto? Siamo stati in cospetto di una delle Corti famose? - No pur troppo: si parla dei Fedeli in genere, non si tratta di nessun tribunale; tant'è vero che si soggiunge anche il caso che i Fedeli non osino decidere

perchè ingenui ed inesperti.[62]) E qualunque sia poi la decisione, che essa abbia effetto oppur no, dipende unicamente dagli amanti stessi, che a coloro che pronunziano non devono neppure esser noti, almeno tutti e due.

Questa prescrizione del mistero è una gran botta per noi. A che mai può servire una giustizia, se i rei devono restar sconosciuti? E nondimeno essa è inculcata con altrettanto e maggior vigore dal Cappellano Andrea,[63]) e non c'è davvero possibilità di liberarsene. Ma se è male per noialtri che così sia, è bene in contraccambio per il gentil sesso medievale. L'amore cavalleresco par che si fosse imposto qual legge il decimo comandamento con una certa modificazione: *Non desiderare* CHE *la donna d'altri*. Accanto ad ogni donna amata c'è ordinariamente un marito, detto per antonomasia *Il Geloso*, pronto alla vendetta, aiutato da delatori, che credono di guada-

gnarsene il favore scoprendogli quanto per lui sarebbe molto meglio ignorare. E anche dove il marito non c'è, veglia l'opinione pubblica, la quale - strana contradizione per una società invasa tutta da furore erotico - vitupera spietatamente colei di cui non creda illibato il costume. Altro che poterci figurare col Raynouard che appunto dalla pubblicità e dall'opinione ricevessero la loro forza e la sicurezza d'essere eseguite le sentenze delle Corti d'amore! [64])

Inutile oramai tener duro: la vecchia e maestosa nave delle Corti ha perduto l'albero, il timone, fa acqua da molte parti, e voler tenere ancora il mare sopra di essa sarebbe cocciutaggine, non più fermezza di proposito. È sopra un legno di dimensioni ben più modeste che ci si deve ricoverare.

Chi parli di Corti d'Amore deve distinguere nettamente due concezioni: le Corti, o meglio la Corte del Dio, e le Corti umane. La prima è un'immaginazione familiarissima

al medio evo; le seconde sono in gran parte creazione di eruditi più o meno moderni. Tra la fantasticheria storico-letteraria e la fantasia poetica corron legami strettissimi. Si guardi a Martial d'Auvergne, l'ultimo e il più copioso storiografo della Corte divina: si dica se, salvo il non porsi unicamente donne a giudicare, la sua rappresentazione non risponda perfettamente all'idea delle Corti d'amore terrene. E senza Marziale noi non avremmo avuto, oso dire, gli errori e le bugiarderie di Jean de Notredame,[65]) ai quali il libro suo ebbe poi anche a servir come di commento, dando luogo ad intendere, cosa non mai detta espressamente da Giovanni, che la giurisdizione delle Corti comprendesse altresì le liti tra amanti, e non si limitasse nient' affatto alle sole questioni teoretiche.[66]) Così le Corti moderne si trovano debitrici dell'esistenza a due uomini stati entrambi Procuratori in Corti ben altrimenti reali;

circostanza questa che molto ci spiega davvero.

Ma se il medio evo non ebbe veri tribunali amorosi, non è a dire che non avesse proprio se non ciò che abbiam noi; ed è naturale, data per un rispetto la parte stragrande che l'amore e gli amori avevano nel pensiero e nella vita d'allora, date per un altro le tendenze dottrinali e la passione per le sottigliezze che c'erano negl'intelletti. Il medio evo si compiacque dunque singolarmente della casuistica amorosa, cercando i criterii per risolvere (quando teneva comunque ad una soluzione) in principii tutt'altro che fissi, ma che presi in complesso parevano come costituire un *droit d'amour*, *dreg d'amor*. I casi che si discutevano erano in generale immaginarii; o, se reali, s'agitavano per lo più senza esserne per nulla richiesti dalle parti, e senza che le decisioni avessero poi effetto nessuno; e qui si decidevano in un modo, là in un altro. A volte

tuttavia pare che una soluzione fosse propriamente domandata, ad una, a due, a molte persone insieme raccolte; e allora essa poteva tradursi nella pratica. Poteva e doveva - sebbene mezzi legittimi di coazione, nè materiale, nè morale, non ne esistessero - quando avesse il carattere di arbitrato. Che in qualche tempo, in qualche luogo, piuttosto dentro al dominio francese che al provenzale, a questi tratti comuni sia potuta aggiungersi qualche altra determinazione tale da avvicinarci un po' più al concetto moderno delle Corti, si capisce assai bene, ed è, credo, da ammettere. [67])

Tali le conclusioni cui ci si trova condotti. Per esse parrà a certuni che si tolga al medio evo una delle sue principali attrattive; ed è naturale che chi s'era abituato a non vedere oramai sullo sfondo di quell'età che Corti d'amore, non sappia facilmente rassegnarsi a dar loro di bianco in tanta parte. Ma in realtà il medio evo è

ben lontano dallo scapitare; e se di una cosa deve giustamente rincrescere, gli è di ciò che si lascia, non di quel che si cancella. Tutto quanto si conceda all'idea delle Corti d'amore viene ad esser tolto all'amor vero. Chè l'amore, sentimento libero e spontaneo per eccellenza, mal patisce i divieti (ne abbiam visto testè un esempio quanto mai clamoroso),[68]) ma assolutamente poi non tollera i comandi.

# NOTE

# NOTE

## I

1) Quarantesimo tra gli *Arrests d'Amours* di Martial d'Auvergne. L'edizione più antica di cui mi sia potuto valere è la lionese del 1533: prima tra quelle che portano il commento di Benedetto le Court: *Aresta Amorum. Cum erudita* BENEDICTI CURTIJ SYMPHORIANI *explanatione.* Insieme ho pur adoperato l'edizione parigina del 1555.

2) Environ la fin de Septembre,
Que faillent violettes et flours,

dice il prologo dell'opera al cominciamento.

3) 1° *Arrest,* « intervenu » (riporterò i sunti datici dalle stampe, sicchè i lettori acquistino di queste

nostre cause una cognizione più estesa) « sur une sentence en matiere de trahison et excès d'un Amoureux, lequel pour jouyr de sa mye se faignit tuer. »

[4]) 2° *Arrest:* « Un amoureux demandeur conclud contre sa dame, qu'elle soit condemnee à le guerir d'une picqueure d'espingle, qu'elle luy avoit faict en la joue en le baisant. »

[5]) 3° *Arrest:* « Un amoureux demande rescision de certain contract faict avec sa dame de plusieurs pactz et conventions, ou il avoit esté deceu oultre moytié de juste pris. »

[6]) 4° *Arrest:* « Une dame se complainct de son amy, qui l'avoit baisee si rudement, en la tombant, qu'on avoit bien peu veoir le bout de sa chemise. »

[7]) 34° *Arrest:* « Procès entre deux heritiers ayans droict d'un amant trespassé de dueil à cause de la mort de sa mye, et la Mort d'autre part, en cas d'excès. »

[8]) Il 52° *Arrest,* che viene ad aggiungersi presto in molte stampe e che dopo un certo tempo non suol più mancare, non è di Marziale, e non fa nem-

meno propriamente corpo coll'opera sua. Meno che mai il 53°.

[9]) Intorno a Martial e alle cose sue gli scritti più recenti sono l'introduzione del Montaiglon all'*Amant rendu Cordelier* nella Collezione della « Société des Anciens Textes français », e una notevole memoria in svedese di W. Söderhjelm (*Anteckningar om* MARTIAL D'AUVERGNE *och hans Kärleksdomnar,* Helsingfors, 1889), rispetto alla quale è da vedere ciò che scrive il Paris, *Romania,* XVIII, 512-514.

[10]) Gli è a poco a poco che noi ci si vede condotti colà dove ci troviam con Marziale. Questi, secondo fu rilevato dal Paris (*Journ. des Sav.*, 1888, p. 734), deve probabilmente l'idea dell'opera sua al *Debat de la Damoiselle et de la Bourgoise,* o, per dirla col titolo più caratteristico, all'*Echiquier d'Amour* (MONTAIGLON, *Recueil de poés. franç. des* XV^e^ *et* XVI^e^ *siècles,* V, 5-33, e cfr. IX, 220): poemetto composto, a quanto sembra, da un familiare di Carlo d'Orléans, che sarà bene quel Blosseville cui l'assegna l'Abate de la Rue. Che qui abbia luogo un rapporto di derivazione, e non già di successione soltanto, è validamente confer-

mato dall'*Arrest* xxxix (non xxix), il quale *ex professo* si rannoda all'*Echiquier*. Ma questo alla sua volta ha ancor esso dei predecessori, che nell'applicazione degli ordini e dei procedimenti giudiziari umani alle decisioni del Dio d'Amore già s'erano inoltrati parecchio. Tra questi parrebbe da enumerare la *Court d'Amours* di Mahiu le Poriier, della quale il Raynaud diede un breve ragguaglio nella *Romania* (X, 519-520). Ma io segnalerò qui invece, ancorchè ignoto di certo al Blosseville o chiunque egli sia, lo *Chevalier Errant* del Marchese di Saluzzo, di cui ragiono più oltre. Ivi, tra l'altre cose, a proposito del giudizio di Briseide (V. p. 25), si fa che prima di venire a una decisione, il Dio tenga parecchi giorni « grant parlement » co'suoi « saiges, dont je vous dy que sa cort en estoit bien garnie; car bon conseil de haute elergie avoit il voirement, tant de canon comme de civil; et scay bien qu'au monde n'avoit point meilleur. »

[11]) La composizione dello Zorzi, che comincia « L'autrier quant mos cors sentia », fu pubblicata dal Diez, in appendice alla dissertazione *Ueber die Minnehöfe* (p. 109); dal Mahn, *Gedichte der Trou-*

*badours*, n° 556; dal Levy, *Der Troubadour* BERTOLOME ZORZI, Halle, Niemeyer, 1883, n° 10.

[12]) « jutjairitz ».

[13]) Come sa ognuno, *amour* non ha ancor finito di rifarsi maschile al plurale. E ben si capisce, dacchè sul plurale la mitologia mal poteva esercitare efficacia. In ciò pertanto trova, se non m'inganno, valida conferma la mia spiegazione in confronto di quella di cui si è soliti contentarsi: che il mutamento sia dovuto agli sforzi pedanteschi di chi mirava al latino. E una conferma essa l'ha altresì nel fatto incontestabile che *amour* s'incontra come maschile, prima che in altri usi, in quello per l'appunto che io dico essere stato causa del mutamento. « .... Quand il signifie *Cupidon,* il ne peut estre que masculin », dice il Vaugelas, il quale, all'infuori di questo caso e di quello in cui è dell'amor di Dio che si parla, lo preferirebbe per suo conto femminile, pur ammettendo che da un po' di tempo vien prendendo piede l'abitudine di farlo mascolino (*Remarques sur la Langue françoise*, p. 389 nell'edizione originaria, Parigi, 1647). Notevole, e conforme del resto alle leggi consuete del linguaggio,

che all'uso arcaico si conservassero allora fedeli « particulierement les femmes ». Solo venticinque anni dopo la pubblicazione dell'opera del Vaugelas, il Menage affermava che il vocabolo « Aujourdhuy dans la prose ... n'est plus que masculin », e che anche in poesia suol essere « plûtost masle que femelle » (*Observations sur la Langue françoise,* Parigi, 1572, p. 22).

[14]) *La Messe des Oisiaus et li Plais des Chanonesses et des Grises Nonains:* nei *Dits et Contes de* BAUDOUIN DE CONDÉ *et de son fils* JEAN DE CONDÉ, pubblicati da Aug. Scheler per l'Accademia Belgica; t. III, (Bruxelles, 1867), p. 1-48. Jean de Condé rimava nella prima metà del secolo decimoquarto.

[15]) Deseure iaus vint volant atant,
Durement de l'aile batant;
« Tout cuku », fait il, « tout cuku! »
Il en fist maint cuer irascu
De ce k'il lor dist tel laidure;
Si en commença grant murmure.
(*v. 307*).

[16]) Propriamente *Desir* è il nome del coppiere (v. 637). Ma è troppo evidente non essere altro

che *Desir* anche il liquore che egli mesce copiosamente a tutti.

[17]) von Aretin, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur,* VII, 301, Monaco, 1806; Wright, *Latin poems commonly attributed to* Walter Mapes, Londra, 1841, p. 258; Jac. Grimm, *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I,* in *Abhandlungen* della Accademia di Berlino, 1843, p. 218; Schmeller, *Carmina Burana,* Stuttgart 1847, e Breslau 1883, p. 155. V. anche Hauréau, in *Notices et Extraits des Manuscrits* ecc., t. XXIX, p.e 2a, Parigi, 1880, p. 305.

[18]) Méon, *Nouveau Recueil de Fabliaux et Contes inédits,* Parigi, 1823; I, 353.

[19]) Del poemetto che ha costoro per eroine ha dato notizia e comunicato intanto i primi e gli ultimi versi Paul Meyer, che si propone di pubblicarlo poi tutto intero (*Romania* XV, 333).

[20]) Barbazan, *Fabliaux et Contes, nouvelle éd. augmentée par* M. Méon, Parigi, 1808; IV, 354. Di un testo amplificato con interpolazioni, che si contiene in un codice di Vienna, rende conto il

Wolf nei *Denkschriften* dell'Accademia di Vienna, Classe filós.-stor., XIII (1864), 141-146. Ma poi coi nomi nostri stessi s'ha in un manoscritto ora a Cheltenham (V. *Romania*, l. cit.) anche una versione diversa affatto, che ci si dichiara tradotta dall'inglese, e che rimane inedita, all'infuori del pochissimo che se n'ebbe già è molto tempo dallo stesso Meyer, *Bibliothèque de l'École des Chartes*, serie 5ª, II (1861), 279.

21) Beninteso, è il testo del Barbazan che io qui prendo a riassumere.

22) Il *clerc* medievale è ben lontano tuttavia dall'essere sempre un sacerdote. Si veda a questo proposito ciò che dice il Paris nel § 11 di quel libro prezioso che è la sua *Littérature française au moyen âge.* Nel caso nostro poi, e in tutta la stirpe di composizioni cui esso appartiene, è di clero secolare che si tratta, non di monaci.

23) Devant la Cort au Dieu d'amors,
Lai irons querre jugement. (*v. 140*).

24) Cotale problema fornisce la materia anche al ritmo che, col titolo di *Concilio d'amore* (*Lie-*

*besconcil*), fu pubblicato dal Waitz nella *Zeitschrift fur deutsches Alterthum* del Haupt, VII, 160-67. V. altresì la *Nuova Serie,* IX (a. 1877), 65-68. E questo parrebb'essere il documento più antico della specie che si conosca finora.

[25]) CONSTANS, *Les Manuscrits provençaux de Cheltenham,* Parigi, Maisonneuve, 1882; p. 66-115: tiratura a parte, con giunte e correzioni, di un lavoro inserito prima nella *Revue des Langues Romanes,* serie 3ª, t. V e VI. Alla composizione anepigrafa dell'anonimo poeta fu attribuito il titolo di *Cour d'Amour.*

[26]) Non vuol qui essere passata sotto silenzio neppure un'altra composizione provenzale pervenutaci incompleta ed affine alla « Corte », vale a dire la descrizione del *Chastel d'Amors,* di cui il Bartsch inserì 62 versi nella sua *Chrestomathie,* e della quale il Thomas pubblicò recentemente tutto quel che gli fu possibile di decifrare (*Annales du Midi,* I, 183-196, e prima in forma d'opuscolo, per nozze, Tolosa, 1889). Questo *Chastel,* co' suoi fossati fatti « de veer », le porte « de parlar », le camere « de salud » e così via, e dentro al quale si

tengono « dolces'e joven », è ciò che di più smaccatamente allegorico si possa immaginare. A me giova avvertire come il Thomas sospetti con fondamento che sia fàttura italiana.

[27]) L'opera di Tommaso è inedita in due manoscritti: il codice *L. V. 6* della Biblioteca Universitaria di Torino, sul quale io l'ebbi a studiare, ed uno della Nazionale di Parigi, di cui ignoro la segnatura odierna. Quest'ultimo fu oggetto di una memorietta illustrativa per parte del Legrand d'Aussy (*Notices et Extraits* ecc., t. V, anno settimo della Repubblica, p. 564-580); il secondo fornì la materia ad uno scritto assai più copioso di Lodovico Sauli d'Igliano (*Memorie della Reale Accademia di Torino,* Serie prima, t. XXVII, 1823, p.te 2a, p. 1-71). Un nuovo e più completo lavoro sul medesimo argomento ha steso di già, e darà presto alla luce, il dott. Egidio Gorra.

[28]) V. un passo del Commento ai *Documenti:* THOMAS, *Francesco da Barberino et la Poésie provençale en Italie,* Parigi, 1883, p. 196. Della composizione perduta può, come risulta da questo passo medesimo, tener luogo, con certe restrizioni, la pit-

tura che il codice barberiniano dei *Documenti* porta di mano dello stesso Francesco a carte 92$^b$, insieme colle spiegazioni che l'accompagnano.

II

[29]) *Des Cours d'amour:* dissertazione inserita nel t. II del *Choix des Poésies originales des Troubadours*, Parigi, 1817, p. LXXIX-CXXIV, e messa in commercio anche separatamente insieme con quella che ivi pure la precede (*Des Troubadours et des Cours d'amour*).

[30]) Nella dissertazione già citata *Ueber die Minnehöfe*, Berlino, Reimer, 1825: 1° fascicolo di una serie di *Beiträge zur Kenntniss der romantischen Poesie*, che in quella forma non ebbe poi altro seguito. Diciasett'anni dopo, del lavoro del Diez fu pubblicata una cattiva traduzione francese dal barone F. de Roisin, col titolo di *Essai sur les Cours d'amour* (*Mémoires de la Société royale de Lille*, e in forma d'estratto).

[31]) V. *Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres* di Parigi, t. VII, (1733), p. 290-92.

[32]) Giovanni Villani, *Cronaca Fiorentina*, l. vii, c. 89.

[33]) Lione, Marsilij, 1575.

[34]) Tenzone di Girat (*sic;* Girardo, o non piuttosto Giraldo?) e Peironet: « D'una razon, Peironet, ay corage Que vos deman, et es de drudaria »; Meyer, *Derniers Troubadours de la Provence*, p. 71 della tiratura a parte, e *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, serie 6ª, t. V, p. 479.

[35]) Bernart e Elias d'Uisel: « N-Elias, de dos amadors Me digatz qal ama plus fort »; Mahn, *Gedichte der Troubadours*, n. 1014.

[36]) Gaucelm Faidit e Perdigon: « Perdigon, vostre sen digatz: Que us par de dos maritz gelos »; Raynouard, *Choix des Poésies* ecc., IV, 14; Mahn, *Werke der Troubadours*, II, 97.

[37]) Delle tenzoni francesi e provenzali trattano in modo assai più ampio e accurato che ancora non si fosse fatto tre recenti monografie. Due vennero alla luce contemporaneamente nel 1886: Knob-

LOCH, *Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen*, Breslau; SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik und sein Verhältniss zu ähnlichen Dichtungen anderer Litteraturen*, Marburg (STENGEL, *Ausgaben und Abhandlungen*, n° LVII). Una terza, nata insiem coll'altre ancor essa, fu pubblicata due anni appresso: ZENKER, *Die provenzalische Tenzone*, Lipsia, Vogel.

[38]) È precisamente a proposito della tenzone di Giraldo o Girardo e Peironet qui sopra menzionata, che il Notredame entra la prima volta in particolari sulle Corti d'amore (p. 26), di cui antecedentemente non aveva fatto che una menzione generica.

[39]) Questa circostanza, che gli arbitri sogliano essere in numero pari, sembra strana a prima giunta, e poco atta a dar luogo ad una decisione; eppure essa non è che il riflesso fedele del procedimento che si seguiva generalmente negli arbitrati giuridici. Di ciò mi sono avvisto scorrendo non pochi documenti. E di certo la sentenza che s'ottenesse per questa via, presentava maggior guarentigia per ciascuna delle parti. Non riuscendosi ad un accordo, si so-

leva fare allora ciò che noi facciamo fino dal principio. Poniamo che gli arbitri fosser due: essi ne eleggevano un terzo di comune fiducia, dato, ben s'intende, che così si fosse pattuito dai contendenti. Per citare di cotal procedura un esempio insigne, buono sempre per noi ancorchè tardo, menzionerò il noto contratto stipulato tra Michelangelo e il Cardinal Piccolomini, poi Pio III, per le quarantacinque statue da collocarsi sulla fronte della cappella gentilizia nel Duomo di Siena. Del resto, per la materia in genere degli arbitrati medievali (non per la peculiarità qui messa in evidenza) può vedersi, quanto all'Italia, ciò che scrive il Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens,* III, 265. Si rileverà di lì com'essi appariscano ben frequenti solo dal principio del secolo XII. Ciò non m'induce a credere che essi non fossero in uso nei secoli anteriori: penso bensì che non vi si ricorresse allora altro che per questioni di poca importanza, dalle quali si capisce che la pratica si estendesse col tempo a quelle di maggior rilievo.

[40]) Che a rigore *joc partit* nel periodo che diciam classico indichi il proponimento, non lo svolgimento della questione (V. ZENKER, Op. cit.,

p. 10 sgg., e già il ROQUEFORT, *Glossaire de la Langue Romane,* II, 28), non fa nulla per noi; dacchè lasciando altro, là dove si dà per giuoco, scherzo, il proponimento, si rappresenta con ciò stesso come tale anche tutto il resto.

[41]) Aimeric de Pegulhan ed Alberto: « Amicx n-Albertz, tensos soven »; RAYNOUARD, *Choix,* IV, 36.

[42]) Adotto provvisoriamente per l'opera il titolo più semplice, portato da più manoscritti e passato anche nelle versioni italiane, aspettando che lo studio di tutta intera la tradizione chiarisca, se pur sarà possibile, quale sia da ritenere la forma voluta dall'autore. Un *Flos Amoris,* che per il suo carattere schiettamente medievale potrebbe un pochino allettarci ancor esso, non è, credo, se non nell'*Explicit* del codice parigino 8758 (Lat.). Dove per soprappiù ci è dato come semplice variante: « Qui etiam liber alio nomine dicitur *Flos Amoris.* » Chè del resto qui abbiamo *Liber de arte amatoria et reprobatione amoris, Liber de arte amandi et de reprobatione amoris, De arte amatoria et amoris reprobatione.* — Quanto al caso che ho riferito, vien quindicesimo tra i *Judicia amoris,* e se ne può leg-

gere il testo presso il Trojel (grazie al quale viene ad esserci fin d'ora per questa parte almeno una edizione citabile), a p. 151.

[43]) PARIS, *Romania*, XII, 527; TROJEL, p. 99.

[44]) Perchè alle quattro dame io non aggiunga quinta col Paris (*Rom.*, XII, 525, *Journ. des Sav.*, p. 672) la regina di Francia, è spiegato in uno degli scritti che volevo qui soggiungere come appendice.

[45]) Libro IV: t. II, p. 31-119 nell'edizione Moutier. Dell'episodio del *Filocolo* abbiamo anche una riduzione in terza rima; ed è il poema delle *Difinizioni* del senese Jacomo di Giovanni di Ser Minoccio, di cui Pasquale Papa pubblicò per Nozze Renier-Campostrini un saggio accompagnato da una notizia (*Un capitolo delle Definizioni di* JACOMO SERMINOCCI, Firenze, 1887), dove per verità è un po' strano che non fosse avvertito un rapporto così evidente, sicchè si lasciasse ai critici l'ufficio di rilevarlo. I nomi son tutti cancellati; si dà un nuovo principio ed una nuova chiusa; ma del resto non si fa proprio che mettere in versi la prosa.

[46]) Parte XIX^a; e si confronti anche la XVIII^a.

[47]) Il poeta, andando in traccia di materia da rimare, capita, grazie a Dio, in un luogo,

U truveit a maint cuer sené
Et moult très bonne compangnie,
Ki iert en honesté bagnie,
En cortoisie et en largece,
En gentilece et en proece.
Dames i out et damoiseles,
Chevaliers et clers et puceles;
Et en parlant se desduisoient
D'amurs, et lor cuers estruisoient
A la desputison d'amur.
L'uns faisoit a l'autre clamur
De questions d'amurs noveles.

(SCHELER, *Trouvères Belges du XII^e au XIV^e siècle;* Bruxelles, 1876; p. 183-84).

[48]) Neppure le circostanze che lo stesso Diez (p. 40) mostra di credere imitazione degli usi legali nella novella di Raimon Vidal menzionata qui sotto, si posson dire derivate di lì.

[49]) Si tratta della disputa che sarà coronata con quel documento singolarissimo che è la lettera della Contessa di Champagne (V. TROJEL, p. 156). Un

cavaliere - propriamente un conte - ed una dama stanno dibattendo la questione, se tra moglie e marito abbia luogo l'amore; e poichè non c'è verso che s'accordino, convengono di deferire ad altri la sentenza. E sarà deferita alla Contessa: ma ciò dopo che il cavaliere, fidando nella bontà della sua causa, avrà rinunziato spontaneamente ad aver per giudice un maschio: « Arbitrium super hac discordia nominandi plena vobis sit concessa potestas; verumtamen, non masculi, sed femine, volo stare judicio. » Si badi che la questione teoretica emana qui da un caso pratico; e si consideri che al nostro luogo aggiunge un'importanza anche maggiore d'assai il fatto, dell'essere questo il primo giudizio che si presenta nel libro.

[50]) Per tacer d'altro, ivi ci sono rappresentate « ij. sages puceles » le quali

Kisent as autres damoiseles,
Et as chevaliers ensiment,
Ke lor fesisent jugement
Tel qu'eles lor demanderoient.
Ne sai por coi le demandoient:
U por ce k'eles a jugier
En avoient, u forjugier
Lor voloit on par aventure,

U eles autrui en vesture
En voloient sagement mettre.
Erranment les vi entremettre
De demander k'est fiez d'amur,
Et ke loing s'estent.

(*p. 184, v. 51*).

La questione, come si vede, è teoretica; ma si suppone che abbia ad esser messa avanti per ragioni non teoretiche. Da considerare specialmente l'ipotesi che le donzelle la propongano perchè « forjugier Lor voloit on par aventure », il che verrebbe a dire che le donzelle chiedano per sè medesime il giudizio. Un altro luogo dei *Feudi,* che ancor esso importa l'inclusione del sesso mascolino, s'è riferito dianzi nella nota 47.

51) *So fo el temps c'om era jays.* Di questa novella, esaminata largamente in servigio delle Corti dal Diez, p. 26-40, e pubblicata per intero dal Mahn, *Gedichte,* n° 341, s'ha ora un'edizione critica per opera di Max Cornicelius; Berlino, Feicht, 1888. Ugo di Mataplana, nobile signore catalano, viveva alla fine del secolo XII e al principio del XIII. Morì nel 1213 di ferite ricevute presso Tolosa. (MILÀ, *De los Trovadores en España,* p. 316-318).

[52]) DIEZ, p. 124 e 40; TROJEL, p. 189; *Jahrbuch für roman. und engl. Philol.*, VI, 236; MILÀ, p. 298.

[53]) Pag. 40: « .... Con ciò l'esistenza di uno speciale costume di sottoporre liti amorose (« Liebesstreitigkeiten ») al giudizio di un arbitro, è, per il tempo di Raimondo e più addietro, messa fuor d'ogni dubbio; in pari tempo il conciliarle viene ad essere designato come un'azione particolarmente onorifica. »

[54]) TROJEL, p. 154.

[55]) Quest'assemblea merita, se non erro, di esser messa accanto ad una di cui parla il Boccaccio nel *Laberinto d'amore*. Discorrendo di una certa « maniera di savia gente » ch'egli chiama « Cianghellina », dice come avesse cotal nome « da una gran valente donna, la quale tu molte volte puoi avere udita ricordare, che fu chiamata madonna Cianghella, per la cui sentenzia, dopo lunga e seriosa disputazione, fu nel concilio delle donne discrete e per conclusion posto: che tutte quelle donne le quali hanno ardire e cuore, e sanno modo trovare d'essere tante volte e con tanti uomini con quanti il loro appetito concupiscibile ri-

chiedeva, erano da esser chiamate savie; e tutte l'altre, decime o moccicose » (t. V, p. 218, nell'edizione Moutier delle *Opere;* Magliabechiana, Palch. II, cod. 28, f° $17^b$).

[56]) TROJEL; p. 152.

[57]) Dapprima parrebbe esserci una denunzia presentata dalla sola parte lesa; ma ecco subito soggiungersi: « et ejusdem Comitisse ipse fraudulentus » - un confidente che ha approfittato del suo ufficio d'intermediario per occupare il posto dell'amante - « arbitrium collaudavit. »

[58]) « Miles autem, pro fraude sibi facta commotus, Campanie Comitisse totam negotii seriem indicavit, et de ipsius et aliarum judicio dominarum nefas predictum postulavit humiliter judicari. » Anche nel caso proposto e deciso per lettera (V. nota 49) la Contessa non decide da sola: « Hoc igitur nostrum judicium cum nimia meditatione prolatum et aliarum quamplurimarum dominarum consilio roboratum » ecc. Ma lì le parti s'eran rimesse a lei soltanto; sicchè l'aver voluto sentire cosa ad altri paresse, è affar tutto suo.

[59]) Il passo notevolissimo cui qui alludo occorre colà dove Andrea viene ammaestrando teoricamente il suo discepolo nella casuistica amorosa. Egli s'è fatto domandare, se venga meno alla fede chi – uomo o donna - si sottragga all'amante perchè quind'innanzi voglia dare un addio agli amori. Rispondere che sì, gli parrebbe un andar troppo apertamente contro alla legge divina; poichè, sarà peccato piccolo o grande, ma l'amore è peccato. Egli soggiunge peraltro, che se poi avvenga che costui o costei si dia ad un nuovo amore, « dicimus quod dominarum judicio ad prioris coamantis est reducendus amplexus, si prior coamans istud postulare voluerit. » Certo se il Raynouard avesse badato a questo passo, di gran lunga più importante che tutto ciò su cui egli si fonda, avrebbe potuto credere con buona apparenza di ragione di avere in esso un argomento inoppugnabile. Sennonchè proseguendo a leggere, vediamo Andrea sentire lui stesso il bisogno di farsi muovere l'obiezione, come sia conciliabile il procedimento indicato colla legge, che s'è fatta promulgare dall'Amore in persona, « amorem non esse pluribus propalandum ». Egli risolve bene l'obiezione coll'affidare la parte del presentarsi alle donne ai confidenti rispettivi

delle due parti, i quali esporranno il caso avendo ben cura di tacere i nomi; ma nell'esprimer questo gli accade anche di dire che i confidenti faranno ciò « de communi coamantium voluntate »!

[60]) Oltre al « dominarum judicio » della nota antecedente, se n'ha un altro nel capitolo che tien dietro ai *Judicia amoris*, dove la solita Contessa di Champagne si occupa specialmente di spiegare qual sorta di doni possa un amante accettare dall'altro: « Preterea, si ob aliquam causam ad Dominarum devenerunt amantes judicia, » ecc.

[61]) – Et se (*Amour*) aucun amant formaine,
A cui mostera ilh sa paine? –
Devant les feables d'Amur;
Ja n'en fera ailhors clamur
Ke devant chiaux ki le fiex tinent,
Car devant nus autres n'avinent
Fors devant chiauz teles deplaintes;
Et soient si sagement faintes
Ke nus ne se puet parchivoir,
Fors chil qui lor font rechivoir,
U celes, si très grant soffrance.
Et se li feable acordance
Pooient des dous amans faire,
A bone Amur deveroit plaire,

Si que ilh fait; e s'il la metre
Ne pueent, Amurs entremetre
Se vuet d'iauz a pais amener.

(*Dit des Fiez d'Amour,* v. 631: SCHELER, op. cit., p. 203).

62) On a sovent veü doner
Bon conseil le sangnor as homes;
Ausi Amurs, sous cui nos somes,
Vuet ses feables consilhier,
Par coi ilh sachent essilhier
Le tort, et bon jugement rendre.
Et s'il n'osent tel chose emprendre
Por ce k'en iaus aient simplece,
Amurs, ki nus des siens ne blece,
En fait pais et acordement
Solonc le raison bonement.
(*v. 648*).

Amore interviene in doppio modo: o illuminando le menti dei Fedeli, a guisa dello Spirito Santo; oppure, se essi proprio non si sentono di decidere, provvedendo lui a rappacificare gli amanti secondo giustizia.

63) V. la nota 59, verso la fine.

64) « Mais, quelle était l'autorité de ces tribunaux? Quels étaient leurs moyens coërcitifs? - Je

répondrai: l'opinion; cette autorité si redoutable par-tout où elle existe; l'opinion, qui ne permettait pas à un chevalier de vivre heureux dans son château, au milieu de sa famille, quand les autres partaient pour des expéditions outre mer; l'opinion, qui depuis a forcé à payer, comme sacrée, la dette du jeu, tandis que les créanciers qui avaient fourni des aliments à la famille, étaient éconduits sans pudeur; l'opinion, qui ne permet pas de refuser un duel, que la loi menace de punir comme un crime; enfin l'opinion, devant laquelle les tyrans eux-mêmes sont contraints de reculer. » È un brano eloquente, non c'è che dire; e specialmente messo com'è alla fine della dissertazione (seguono soltanto poche altre parole) è adattatissimo a lasciare un'impressione viva. Peccato che il Raynouard si sbracci a vuoto, o, se colpisce qualcuno, non colpisca proprio che sè medesimo!

[65]) Si considerino queste parole nel proemio delle Vite (p. 15), a proposito delle tenzoni: « .... Et où ils ne s'en pouvoyent accorder, il les envoyoyent pour en avoir la diffinition aux dames illustres presidentes, qui tenoyent Cour d'Amour ouverte, et planiere, à Signe, et à Pierrefeu, ou à Romanin, ou à

autres, et là dessus en faysoyent arrests, qu'on nommoit Lous Arrests d'Amours » (cfr. p. 61, 131, 132). L'espressione « Court d'Amours » occorre replicatamente in Marziale. S'ha nel primo *arrest:* « Adonc la dicte Court d'Amours dict » ; s'ha nel secondo: « Et finablement, tout veu et consideré, la Court d'Amours ha regardé et dict » ; s'ha nel ventesimosettimo: « Si ha la Court d'Amours veu le dict procès » ; e il « d'Amours » vien sempre ad essere sottinteso le infinite volte che, per evitare un'inutilissima ripetizione e per meglio conformarsi all'uso giudiziario, si dice semplicemente « la Court ».

[66]) Quindi l'Ubaldini nella Tavola ai *Documenti d'Amore*, Roma, 1640, sotto la voce CORTE: « In Provenza erano vere Corti d'Amore, in cui le più nobili dame della contrada giudicavano delle liti amorose, onde nascevano sentenze, che si chiamavano Aresti d'Amore, de' quali se ne leggono molti stampati in lingua Franzese. » E il Crescimbeni nelle sue note alla traduzione delle Vite del Nostradamo, e precisamente alla vita di Percivalle Doria (*Comentarj intorno alla Istoria della Volgare Poesia*, t. II, p.e 1a, Roma, 1710, p. 96): « Degli Arresti della Corte d'Amore n'ha fatto un Libro un Mar-

ziale d'Arvergna in sua lingua; ed è stampato colle Annotazioni d'un Curzio Legista ». Ed « Arresti » egli chiamerà i Giudizi che si farà a riportare dal libro di Andrea, e più propriamente dalla traduzione italiana contenuta in quello che è ora il codice riccardiano 2318, esaminato per lui da Anton Maria Salvini.

[67]) Del non negare, come si vede, ogni cosa, sento il bisogno di dar qui ragione in modo più netto e con assai maggior ampiezza che non abbia potuto fare nel testo e nelle note precedenti. Negar tutto sarebbe stato di certo più comodo assai; giacchè non v'è posizione tanto disagiosa quanto il tenersi a mezza china, anzichè alla sommità od al fondo. Però ad un'affermazione parziale non mi sarei risoluto di certo, se non mi fosse parso che così volesse la verità, o la verosimiglianza maggiore.

È nelle mani di Andrea che si trova soprattutto il filo col quale s'ha da guidarsi pel laberinto; ed è in pari tempo da lui che viene lo strano aggrovigliamento della matassa. A lui ci volgiamo per luce; e luce abbiamo bensì, ma una luce che abbarbaglia ed accieca. Però è di sicuro una questione preliminare di grande importanza quella del tempo

in cui questo autore sia vissuto. Dato che egli, come pensa il Paris (*Journ. des Sav.*, p. 672-674), fosse posteriore di una generazione e più al mondo che vien rappresentando, altro non occorrerebbe perchè si potesse trattarlo con molta libertà. Ma che così sia davvero, ragioni che sono esposte in uno di quegli studi che mi proponevo prima di far qui seguire a foggia di appendice, e che ad ogni modo staranno poco ad essere pubblicati, m' impediscon di crederlo. Per me Andrea è un contemporaneo, ed è come tale che s'ha da ascoltare e giudicare. Che s'ingannasse, non è dunque possibile. E nemmeno è pensabile che si proponesse d'ingannare. Ingannar chi? La gente del suo tempo? - Sarebbe stata un'impresa assurda, specialmente per ciò che si riferisce a quella nobiltà che sola gli stava propriamente a cuore. I posteri? - Ma con che razza di scopo?

E il confronto del libro con ciò che risulta d'altronde dà a vedere come siano realmente le idee, i sentimenti, i costumi, le fantasie dell'età di Alienor d'Inghilterra e di Maria di Champagne che dentro ad esso si riflettono. Ciò che il Paris ebbe a scrivere a questo proposito anni addietro (*Romania*, XII, 516-532), coglie nel segno ancor più forse

ch' egli non supponesse, e trova nella ragione cronologica una spiegazione pienissima. Ma se il libro è uno specchio, e uno specchio che non ha assolutamente l' uguale per la conoscenza di quei tempi, non è già tutto uno specchio a superficie piana. In esso le immagini subiscono non di rado deformazioni e trasformazioni, tali da esporre a gravissimo pericolo chi voglia poi risalire alla realtà. Nessun dubbio specialmente che i « Judicia Amoris » ci si mostrano con apparenze ingannevoli, le quali di fatto trassero in inganno per un pezzo quanti presero a considerarli. Ma di ciò non è da far colpa ad Andrea troppo più di quel che sia a fargli colpa dell'aver narrato come fosse storia vera l'andata del cavaliere brettone alla corte del Dio d'Amore. Bensì bisogna che noi aguzziamo gli sguardi; e aguzzandoli vedremo gli oggetti prendere altra sembianza, e ci condurremo a tale, da non osar affermare che nessuno dei casi che si vengono esponendo accadesse realmente, e desse realmente luogo ad un giudizio domandato per altro motivo che di trastullo e di esercitazione teoretica. Già Andrea stesso non dissimula il carattere fittizio dell'esposizione sua là dove dalla Contessa di Fiandra fa allegare anticipatamente in

una sentenza il suo proprio libro: « Ut in Capellani doctrina manifestius edocetur » (TROJEL, p. 149).

I « Judicia » son dunque ben lontani dal provare per sè stessi quel che parrebbero dimostrarci. Valore assai più considerevole ha invece l'espressione generica che ebbi già a riferire non molto addietro nelle note 59 e 60, quantunque anche per essa le cose non corrano lisce nient'affatto come si vorrebbe. S'abbia qui testualmente con tutti i suoi annessi e connessi il luogo che si può dir capitale per quell'espressione, importante troppo perchè mi basti che il lettore abbia a conoscerlo attraverso a un'esposizione mia. Se non do un testo critico, do però sempre un testo fondato, oltrechè sulla stampa del seicento, sul riscontro di più manoscritti, sul confronto d'una traduzione italiana, e sulla ragione intrinseca delle cose.

« Sed consules me forsitan, an si unus coaman-
« tium amoris nolens ulterius vacare solaciis alteri
« se subtraxit amanti, fidem videatur infringere
« coamanti. Et nullo istud possimus ausu narrare,
« ut a seculi non liceat delectationibus abstinere,
« ne nostra videatur doctrina ipsius Dei nimis ad-
« versari mandatis. Nec enim esset credere tutum,

« non debere quemquam Deo potius quam mundi
« voluptatibus inservire. Sed si novo postmodum
« se jungat amori, dicimus quod dominarum ju-
« dicio ad prioris coamantis est deducendus am-
« plexus, si prior coamans istud postulare voluerit.

« Sed dices forsan: Ergo illi Amoris obviabitur
« regule, que dicit, amorem non esse pluribus pro-
« palandum. Cui taliter respondemus objecto. Di-
« cimus enim quod, coamantium personis exceptis,
« tribus aliis potest amor licite propalari personis.
« Nam permittitur amatori sui amoris secretarium
« invenire ydoneum, cum quo secure valeat de
« suo solaciari amore, et qui ei, si contigerit, in
« amoris compatiatur adversis. Sed et amatrici si-
« militer conceditur secretariam postulare. Preter
« istos, internuncium fidelem de communi possunt
« habere consensu, quo amor occulte et recte sem-
« per valeat gubernari. Predicti ergo secretarii de
« communi amantium voluntate dominas tenentur
« adire, ubi tale emerserit negocium, eisque reci-
« tare quod contingit, amantium qui litigant per-
« sonis penitus non expressis. »

A questi « dominarum judicia » cresce a dismisura significato l'essere menzionati così laconicamente

ed *ex abrupto*. Che se già dalla Contessa Maria di Champagne al termine della lettera famosa, si fece presentare il suo responso come un « judicium » non solo « cum nimia meditatione prolatum », ma altresì « aliarum quamplurimarum dominarum consilio roboratum » (V. le note 49 e 58), da quel luogo ci separa tanto e tanto spazio, da non potersi in nessun modo immaginare che Andrea abbia a supporlo presente al pensiero dei lettori suoi. Però ciò che risulta dal ravvicinamento si è che i « dominarum judicia » sono qualcosa di familiare alla mente dell'autore.

E neppure è lecito impennarsi per il disaccordo che viene ad esserci quanto al sesso, e colle testimonianze estrinseche, e col luogo stesso dove si commise a Maria l'arbitrato. Il disaccordo rimane tal quale, e vorrebbe pur sempre una spiegazione, quand'anche si trattasse di giudizi da pronunziarsi per mero trastullo e per esercizio dialettico. La spiegazione avrà forse ad essere, che ci sia qui di mezzo un costume speciale, invalso, ma non già in modo assoluto ed esclusivo, nella società galante colla quale Andrea aveva maggiore familiarità. E il costume si capisce molto bene. La galanteria basta a rendercene conto, quando specialmente

si consideri che nelle quistioni da giudicarsi era sempre in causa una donna. E si capisce viemeglio se si riflette che se l'uomo nel mondo cavalleresco ha per sè le armi e gli amori, la donna si trova avere gli amori soltanto. E più che mai poi si capisce, se, com'io inclino a fare, secondo spiego nello studio già accennato, ci si trasporta specificamente a quella corte dove la stessa nostra Maria forniva per il *Conte de la Charrette* a Chrétien de Troyes, insieme col soggetto, anche il « sen » che anima il poema, ossia per l'appunto anzitutto la particolare concezione dell'amore (PARIS, *Rom.*, XII, 523).

Con ciò non son tuttavia nient'affatto rimossi tutti gli ostacoli. Un altro viene ancora ad opporne quell'obiezione che alla menzione dei « judicia dominarum » e dell'ufficio loro assegnato s'immagina possa muover Gualtieri. Non parrebbe essa indicare che di questi « judicia » Gualtieri non sappia nulla?

Potrebbe non sapere, senza che ancora ne risultasse che essi non fossero. Gualtieri è un novizio, sicchè è lecito figurarsi che a lui siano per riuscir nuove anche cose ben note agli altri. Confesso nondimeno che la scappatoia non m'appaga;

c'è ignoranza ed ignoranza; ed è poi anche da tener conto che se Andrea scrive per Gualtieri in primo luogo, non iscrive nient'affatto per lui solo. Ma delle uscite io ne scorgo un'altra assai più larga. Se Gualtieri mal può ignorare il fatto dei « judicia » se « judicia » s'hanno davvero, può invece ignorare benissimo la procedura che qui si raccomanda, e che non vuol ritenersi seguita sempre se Andrea stesso implicitamente la esclude nel più solenne dei casi che si fa poi ad esporre, ossia in quello che la Contessa di Champagne decide « sexagenario sibi accersito numero dominarum » (V. p. 45; TROJEL, p. 153). Impossibile che li rimanga ignoto, nonchè il nome del confidente surrogatosi con frode a chi fingeva servire, neppur quello della dama che lo ha secondato, se deve aver effetto la sentenza in forza della quale « uterque... in perpetuum a cujuslibet alterius persone maneat segregatus amore, et neuter eorum ad dominarum cetus vel militum ulterius convocetur ». Quand'anche il caso fosse inventato di pianta, Andrea non si sarebbe, credo, lasciato andare a foggiarlo in cotal maniera, se il silenzio dei nomi fosse proprio una norma universale. E alle medesime conclusioni conduce per via anche più diritta l'altro luogo dove occorrono i « judicia do-

minarum ». « Preterea, » si fa dire alla solita Contessa, della quale son qui da riferire integralmente le parole (cfr. nota 60), « si ob aliquam causam ad dominarum devenerunt amantes judicia, amantium persone nunquam debent judicantibus indicari, sed sub indefinita eis prolatione proponi. » Due cose distinte noi abbiam qui: i giudizi si mettono come un fatto positivo da cui si muove, e invece l'indeterminatezza delle accuse è una prescrizione, l'enunciazione della quale viene ad indicare manifestamente una osservanza non assoluta. Posto tutto ciò, che l'obiezione si presenti, ossia s'immagini presentarsi, alla mente di Gualtieri, e che si senta il bisogno di risolverla, divien cosa più che naturale.

Nessun dubbio del resto che chi prenda a leggere il testo del Cappellano senza preconcetti di nessun genere, ignorando perfino che i « dominarum judicia » siano argomento di questione, non sia per ricavarne questo senso, che Gualtieri intenda solo di rilevare ciò che gli apparisce contradizione tra il ricorso a quei « judicia » e la dottrina predicatagli dal maestro. Se i « judicia » stessi gli giungessero comunque nuovi, è in tutt'altra maniera ch'egli dovrebbe parlare. Ma forse si opporrà, nuovi i « judicia » non son nient'affatto. Esistono, secondo

si disse e ridisse, come una specie di passatempo e di uso elegante. Nuova è solo l'applicazione a casi reali che qui viene a farsene. Che cotale applicazione sia nelle intenzioni di Andrea, è cosa da doversi ammettere; sennò non si capirebbe ch'egli pensasse a farsi muovere da Gualtieri quella difficoltà e a spiegare particolareggiatamente la via da tenere per sottrarsi ad essa. Ma e non potrebbe trattarsi di qualche cosa che Andrea stesso mirasse a introdurre? L'intenzione di farla da legislatore è in lui ben manifesta, tantochè il suo secondo e maggior codice è in non piccola parte come una specie di riassunto, di stillato, di ciò che il libro è venuto esponendo. E si può domandare di ciò indizio più manifesto del fare che a questo libro rinvii lo stesso Dio d'Amore, e che esso sia allegato avanti di esistere in una delle sentenze che vi son riferite?

Non si dubiti che io non abbia accarezzato cotale ipotesi, sostenendo la quale avrei anche avuto la sodisfazione di dir cosa, se non erro, non detta da altri. E del resto, si badi bene, è da una negazione piena ed assoluta che ancor io ebbi a muovere; e tutto ciò che ora inclino ad ammettere mi fu strappato a poco a poco e come a malincuore

dallo studio e dalla riflessione. Però, se neppure su questo scoglio seppi rimanere, gli è che vennero delle ondate a cacciarmene a forza. E intanto cominciò a cacciarmi di lì una considerazione, che par lieve a chi la senta solo enunziare, ma che diventa grave quando ci si eserciti sopra la riflessione dopo aver studiato ben bene il libro e tenendolo sotto gli occhi. Dato che Andrea avesse voluto mettere avanti una vera innovazione, l'avrebbe fatto ben diversamente, non già in quel modo subitaneo, senza aprirsi in alcun modo la strada. Dire che i giudizi egli volesse farli entrare nell'uso come di straforo, potrebbe parere un'idea ingegnosa, ma sarebbe in pari tempo una congettura fuor d'ogni ragionevolezza. Non è di straforo che si può far entrare checchessia quando la società a cui ci si rivolge è quella stessa nella quale viviamo, che deve bene, parrebbe, conoscere i propri costumi, ed essere però troppo bene al coperto da artifizi siffatti.

S'aggiunge la conferma che quel che abbiamo da Andrea riceve da altre parti: conferma che in pari tempo assolutamente ci vieta di limitare le concessioni nostre, e nell'ordine geografico e nel cronologico, al solo ambiente in cui il Cappellano ebbe a vivere. Certo anche ai miei occhi l'episodio del

*Meraugis de Portelesguez* (TROJEL, p. 172) non vale troppo più di quanto valga a quelli del Paris (*Journ. des Sav.*, p. 730); ma molto valgono invece i *Fiez d'Amours*, dove l'elemento fantastico, se pure si può parlare di fantasia, ci lascia un residuo di realtà ben facile da discernere. Dall'ammettere come vero quel tanto che Giacomo dice al nostro proposito, non vedo come ci si possa ragionevolmente esimere. E la fiamma non ancor spenta al tempo di questo rimatore vorrà bene ritenersi più viva se dalla seconda metà del dugento ci riportiamo addietro a quella che fu per eccellenza l'età della cavalleria. Nè per quanto indeterminate, o anzi appunto perchè indeterminate, pesano poco sulla bilancia, come ben vide il Diez (p. 39-40, e V. p. 43 e nota 51) le parole colle quali Raimon Vidal fa che si accinga a profferir giudizio il suo Messer Ugo:

> Mas a mi vensera coratje
> A far un aital jutjamen,
> Per so car en despagamen
> Venon ades aital afar.
> Mas non per tal, per so car far
> Aital castic val entrels pros,
> Vuelh quen portes a las razos
> Que m'avetz dichas, mo semblan.
> (*v. 1169*).

Che i « castic » di cui qui si parla siano giudizi d'amore, è cosa, se ben si osserva, difficile da disconoscere; e che non si tratti già semplicemente di soluzioni teoretiche, bensì di sentenze in casi pratici, mostra chiaro quell'essersi detto che cotali giudizi finiscono poi sempre per dar luogo a disgusti. Non so come mai l'idea di cotal pericolo di tirarsi addosso dispiaceri decidendo s'avrebbe ad esser presentata alla mente del rimatore, se l'uso dei giudizi non esistesse.

E a tutto ciò una circostanza aggiunge ancora un suggello di ben grande rilievo. Quel silenzio dei nomi che s'è veduto imposto per bocca propria e per quella della Contessa di Champagne nel libro d'Andrea, è voluto similmente da Giacomo, è fatto praticar da Raimondo. Chè, quanto a Giacomo, esso appunto viene anzitutto a trovarsi inchiuso nella prescrizione che i richiami della parte lesa ai Fedeli d'Amore devano esser foggiati in modo, che nessuno, salvo colui o colei che è in causa ed in colpa, possa accorgersi di nulla (V. p. 49 e nota 61); e presso Raimondo, il giullare che se ne viene a domandare il giudizio al barone catalano dice espressamente,

.... Lurs noms no vuelh descobrir,
Per c'om los pogues apercebre. *(v. 1125).*

Questo accordo fra tre scrittori che rispetto agli altri particolari divergono, in un punto che non ha assolutamente ragion d'essere quando si tolga la realtà dei fatti per cui si domandan sentenze, è qualcosa di cui nessuno vorrà disconoscere l'importanza.

Che stando le cose quali a me sembrano essere, un poco di verità venga pure a ritrovarsi dentro ad un edificio inalzato e arredato a forza di menzogne, di illusioni, di errori, è un caso da parer singolare se si vuole, ma che s'avrebbe torto di non sapersi indurre ad ammettere per effetto della ripugnanza che nasce di qui. Anche l'Atlantide era un sogno, e non è un sogno l'America. D'altronde una singolarità innegabile l'avrem qui sempre ad ogni modo; dacchè è di sicuro una combinazione ben strana che il *Liber Amoris* sia venuto a dare un fondamento così serio a idee di provenienza tanto spuria. Quanto alla ragione addotta dal Paris, della nessuna verosimiglianza intrinseca (V. *Journ. des Sav.*, p. 733), essa c'impone bensì l'obbligo di guardare e riguardar da vicino avanti di credere, ma non deve già muoverci a nessuno sforzo per vedere ad un modo piuttosto che ad un altro. Troppo facilmente avviene che alla verosimiglianza non risponda

il vero, e troppo facilmente altresì che essa medesima muti d'aspetto a seconda del punto donde ci si pone a osservare. E invero, a chi si faccia a riflettere sulla parte addirittura strabocchevole che l'amore e gli amori avevano nella vita oziosamente elegante del secolo XII e XIII, e sulla natura complicata di quegli amori, tale da dover dar di sicuro origine a continue difficoltà, e sulla tendenza che s'aveva a disciplinar tutto così nel pensiero come nell'azione, e su quel moltissimo di convenzionale che s'inframmetteva al sentimento e alle manifestazioni sue, ciò che pareva inverosimile viene a sembrare tutt'altro. S'aggiunge che per arrivare colà dove penso che si giungesse, non occorreva di fare che un solo ed unico passo. Si attendeva cotanto a discutere e risolvere i problemi teoretici; movendo da questo costume, cosa mai ci voleva perchè amanti in disaccordo pensassero a far discutere e risolvere alla stessa maniera anche qualche loro controversia? Tra la teorica e la pratica, nonchè legami strettissimi, c'era in molta parte un'identità sostanziale. E l'una poteva prendere a suo piacimento le sembianze dell'altra. A quel modo che la teorica soleva assumere le vesti del reale, niente di più facile alla pratica che lo

spogliarsele, secondo avvien, per asempio, anche presso Andrea nella questione che fa capo alla lettera indirizzata alla Contessa di Champagne. Del resto, sia comunque si voglia, che le cose da me consentite non ripugnino al medio evo francese, è una verità che il libro di Andrea mette fuor d'ogni dubbio.

[68]) La mia conferenza fu letta poco dopo la tragedia di Meyerling.

## INDICE

PREFAZIONE . . . . . . . . . . . . . . . . . Pag. VII

LE CORTI D'AMORE:

Parte Prima . . . . . . . . . . . . . . . . 3

Parte Seconda . . . . . . . . . . . . . . . . 27

Note . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 57